

proposta educativa

SCOUT

Pe



ottobre 2019

IMPATTO



HUMANS





“... Che possiamo andare avanti con forza rinnovata e più stretta cooperazione per lottare contro i mali che minacciano la gioventù, e così produrre una nuova generazione [...]. Un accresciuto e più ampio senso di solidarietà umana tra i popoli è oggi necessario se vogliamo che la Società delle Nazioni, i piani di disarmo, la pace e la prosperità prevalgano nel mondo”.

B.-P., Messaggio per la festa di San Giorgio, aprile 1932

SOMMARIO

proposta educativa - ottobre 2019



8

Li aiutiamo a casa loro!

Alessio Salzano

12

Salvare vite in rete

Pietro Barabino



SCOUT. Anno XLV - n. 14 del 28 ottobre 2019 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/PD - euro 0,51. Edito da Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani).
Direzione: Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma.
Direttore responsabile: Sergio Gatti. Registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma.
Stampa: Mediagraf spa, Viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD).

Proposta Educativa. Rivista per gli educatori dell'Agesci, con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.it

Capo redattore: Francesco Castellone. **Redazione:** Pietro Barabino, Denis Ferraretti, Rachele Fedde, Marco Gallicani, Ilaria Iorio, Valeria Leone, Domenico Napolitano, Saverio Pazzano, Alessio Salzano, Pinuccia Scaravilli.

Foto: Ugo Biggeri, Nicola Cavallotti, Eleonora Defranceschi, Ruggero Filippo Mariani, Andrea Massera, Antonio Pepe, Martino Poda
In copertina: Foto di Nicola Cavallotti.
Illustrazioni: Ilaria Orzali.

Progetto grafico e impaginazione: Studio Editoriale Giorgio Montoli redazione@smartedizioni.it

Numero chiuso in redazione il giorno 20 giugno 2019. Tiratura: 30.000 copie. Finito di stampare luglio 2019. Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati all'indirizzo pe@agesci.it. Sito internet: pe.agesci.it



14 La strategia della lumaca

Marco Gallicani

22 Ridaje! Intervista a Lorenzo Di Ciaccio

Alessio Salzano

26 Restiamo umani

Laura Bellomi

30 Santità e terra

Don Manuel Belli

34 L'Aquila, cicatrici e nuove trame

Ruggero Filippo Mariani



38 Gioia e cuore aperto verso gli altri

Francesco Silipo, Alessandra Baldi, mons. Valentino Bulgarelli



40 Piccole cose... per grandi cose

Nicola Mastrodicasa



42 Schierati per forza

Giorgia Sist, Alessandro Denicolai

44 Umani senza confini

Marco Gallicani

46 Quando la competenza fa un passo fuori dall'Italia

Chiara Tassinari, Diego Zarantonello
Michele Galuppi

Primo Piano



18 CERCATORI di umanità

DOVE ERAVAMO?

FRANCESCO CASTELLONE

Francesco Castellone

“**A**ma il prossimo tuo come te stesso”. Una legge sacra e per noi antica, quasi scontata. Ma per i tempi di Gesù assolutamente rivoluzionaria, tant'è che per darle concretezza, l'ha dovuta mettere in pratica nel modo più estremo, sacrificando la sua componente umana.

I tratti rivoluzionari risiedevano nel fatto che, per la prima volta nella storia, ci si trovava di fronte a una legge universale, valida nei confronti di tutti, senza distinzioni, dal lebbroso alla meretrice, senza “se” e senza “ma”.

Negli ultimi anni però tutto questo è stato messo in discussione. I “se” e i “ma” come anche i “però” hanno trovato ampia voce. Anzi, forse la voce l'hanno sempre avuta ma mai prima d'ora le era stata concessa la dignità di opinione socialmente



accettabile. Questo muro è caduto, con la stessa velocità con cui altri muri sono stati innalzati. Muri fatti di mattoni di paura, l'odio come cemento, la rabbia a mo' di pittura. Un pentolone di emozioni che sono state strumentalizzate nel dibattito pubblico e in quello politico, toni cupi e neri che si sono messi in giacca e cravatta e hanno reclamato il proprio posto a suon di *tweet* e di *hashtag*.

La domanda che viene fa farsi è: dov'ero io mentre tutto questo succedeva? **Dov'eri tu?** Com'è possibile che la morale comune abbia iniziato a scavare sotto i nostri piedi e a cibarsi di tutto quello che era sempre rimasto sepolto? Per quale strano motivo la morte di una, cento, mille persone è diventata accettabile e ha perso il suo alone di sacralità?

Forse eravamo distratti. Dalla gara tra chi urlava di più, tra chi commetteva lo sgarbo istituzionale più forte, tra chi reclamava con maggiore forza di dare uno spazio pubblico anche alla pancia delle persone e non solo alla loro testa. Una distrazione fatale, che non ci sarà perdonata, che sconteremo per intero.

Pochi giorni fa un amico, da sempre impegnato nel sociale, mi diceva che il centro di formazione per rifugiati per cui lavorava, messo su con cura e devozione e da sempre considerato *best practice* di accoglienza, ben presto chiuderà. I motivi sono diversi ma tutti sono legati proprio al fatto che la pancia ha ormai preso il sopravvento sul resto.

Per fortuna c'è chi resiste. C'è la Chiesa, tutta, che non rinnega il messaggio d'amore di Cristo e che ci ricorda, anche grazie al suo Pastore, che c'è bisogno di questa resistenza, c'è necessità estrema di sporcarsi le mani, di far sentire la propria voce senza urlare più degli altri.

Perché l'amore ha una voce inconfondibile, che spicca su tutto se le orecchie sono ben tese e se il cuore è aperto, libero dai "se" e dai "ma". Se questa voce è così potente, allora forse noi, da sempre impegnati ad educare le orecchie e gli occhi e le mani e il cuore, possiamo prendere davvero consapevolezza di dover portare a compimento una missione preziosa e, oggi come non mai, indispensabile per il nostro futuro.


Non possiamo permetterci di sbagliare, non possiamo abdicare fingendo di essere impegnati in altro. Del resto dovrebbe venirci facile, essendo la nostra una vocazione. Prendiamoci questo momento di riflessione come un test: se c'è anche solo un piccolo dubbio sul fatto che valga sempre la pena battersi senza riserve per riaffermare la legge universale dell'amore, allora

forse meglio cambiare mestiere, meglio insegnare ai ragazzini e ai pensionati il Padel, che ora va pure di moda.

Proprio per risvegliare questa passione, forse assopita in qualcuno, abbiamo pensato a un numero speciale, che chiude il nostro ciclo di "ImPatto". Un numero tutto dedicato alla frase "*attuare questo programma profondamente umano*". Abbiamo dato voce a chi crede così tanto nell'umanità e nella sua potenza da aver messo in gioco la propria vita, alcuni con scelte radicali, altri con la costanza della vita ordinaria. Ci auguriamo che le storie che leggerete nelle prossime pagine possano essere fiamma viva per quei fuochi a cui manca l'ossigeno, che non riescono a dare calore perché la legna è – speriamo momentaneamente – bagnata.

Con questo numero finisce il mandato quadriennale di questa redazione di *Proposta Educativa*. Ho accettato questa sfida solo sapendo di poter coinvolgere in questo progetto persone valide e appassionate, compagni di viaggio che lo scoutismo ha messo sulla mia strada. A loro va il mio grazie profondo, soprattutto per aver cercato di stanare non solo il bello dell'Associazione ma anche i nodi da sciogliere, le istanze da tenere presenti, le opportunità che il futuro offre. La consapevolezza più grande che mi porto a casa è quella relativa alla difficoltà di provare a fare sintesi di oltre 33.000 voci e altrettanti pensieri. È proprio per questo che abbiamo promosso una riscoperta, su queste pagine, del Patto associativo. Perché l'attualità, le notizie e quindi le opinioni talvolta vanno e vengono ma i valori che ispirano la nostra missione non cambiano, sono lì a presidio **del bene, del bello, del sacro**. La speranza che più sentiamo vicina è quella di essere riusciti a tradurre tali valori in spunti di crescita e di riflessione per le Comunità capi, per le capo e i capi che ogni giorno vivono l'emozionante avventura dello scoutismo con i propri ragazzi, nelle sedi e nei boschi. Passiamo il testimone nella gestione di questa casa accogliente, qual è *Proposta Educativa*, a mani sapienti, quelle di **Laura Bellomi** (di cui ospitiamo la penna già in questo numero a pag. 26) e della sua nuova redazione. Siamo sicuri che grazie al loro entusiasmo, alla competenza e alla passione che li contraddistingue sapranno non solo continuare il lavoro fatto fin qui ma anche trovare nuove parole e orizzonti ancor più ampi per parlare della e alla nostra bella, grande Associazione. Per l'ultima volta, buona lettura!

Francesco

 @frabigcastle



LI AIUTIAMO a casa loro!

Emilie Bernard e Silvio Distilo sono due cooperanti internazionali: «Quando arriviamo in un territorio ci preoccupiamo di incoraggiare all'azione coloro che hanno un potenziale, perché siano loro stessi i primi a testimoniare che è possibile uscire dalle condizioni di sussistenza in cui vivono e progettare il proprio futuro».

Alessio Salzano

“Finanziate da speculatori internazionali!”, “Taxi del mare!” e l’evergreen “Aiutamoli a casa loro!”: tante volte abbiamo sentito frasi del genere sulle ONG, ma le conosciamo davvero? Ne parliamo con Emilie Bernard e Silvio Distilo: due giramondo che hanno lavorato a tanti progetti umanitari.

Ciao ragazzi! Partiamo con una domanda facile: chi siete? Presentatevi in un tweet.

S: «Ciao! Siamo Silvio, siciliano di 35 anni, ed Emilie, francese di 29. Siamo cooperanti internazionali e viviamo a Washington, o meglio, facciamo base qui ma viaggiamo spesso».

– Cooperanti internazionali: un lavoro che in pochi conoscono. Di che vi occupate di preciso? Che progetti avete seguito?

E: «Io coordino le attività in America di ACTED, ONG francese: decine di progetti e centinaia di cooperanti in giro per il continente. Ad Haiti mi sono occupata di sanità, contrastando l’epidemia di colera, e dell’assistenza umanitaria post uragano Matthew, che ha causato 500 vittime e 1,5 milioni di sfollati. Al momento seguo i flussi migratori dal Venezuela, aiutando sia i migranti che le comunità che li ricevono».

S: «Io mi occupo di sistemi alimentari. Ad Haiti ho curato lo sviluppo delle filiere di caffè, cacao e riso, lavorando con i contadini per cambiare prassi ambientalmente ed economicamente inefficienti e avviare una produzione che potesse fornirgli un reddito; nelle Filippine invece ho lavorato in zone martoriate da attività estrattive, occupandomi di un progetto di riabilitazione ambientale a beneficio delle comunità locali».

– Quindi voi davvero aiutate la gente a casa loro! Cosa significa per voi lavorare con paesi in via di sviluppo, rifugiati, situazioni di emergenza? E perché lo fate?

E: «Vivere in questi paesi ti pone in uno stato di co-



stante scoperta: sociale, culturale e personale, sicuramente è una vita stimolante! Quando però ti trovi in condizioni estreme come guerre o disastri naturali, si aggiungono elementi drammatici che ti cambiano davvero: tutto si vive più intensamente e velocemente, anche le relazioni con gli amici o i colleghi, si condividono esperienze inimmaginabili per chi non le ha vissute».

S: «Ogni cooperante persegue un valore: la priorità umanitaria, un principio che per noi è al di sopra di ogni interesse politico o economico, un po’ come la promessa per gli scout! Il nostro obiettivo è mettere tutti in condizione di essere autonomi e di poter godere dei propri diritti, così da andarcene al termine del progetto perché, semplicemente, non serviamo più».

– Cosa pensate vi abbia maggiormente indirizzato verso questa scelta lavorativa e di vita?

S: «Sicuramente 12 anni con il fazzolettone al collo hanno avuto il loro peso! Spesso ho ritrovato i principi dello scautismo nel mio percorso: in particolare, il rapporto privilegiato rapporto con la natura mi ha avvicinato alle problematiche ambientali e alimentari del mondo. Inoltre, porto sempre dentro me le parole di **Vittorio Arrigoni** “Restiamo umani”, credo sia impossibile esprimere un concetto così rivoluzionario in così poche parole».

E: «Da piccola volevo fare la giornalista, poi presi coscienza dei privilegi su cui, senza rendercene conto, costruiamo la nostra vita: viviamo in condizioni di pace e crescita, abbiamo lavori che ci permettono di acquistare tutto ciò che vogliamo e un passaporto per viaggiare praticamente ovunque... per cui decisi di fare la “reporter senza frontiere”: volevo mostrare come la vita non fosse ugualmente facile per tutti. All’università però scoprii le ONG, capendo quanto aiuto concreto riescano ad offrire alle comunità in difficoltà, e decisi di fare la cooperante».

– Perché il mondo ha bisogno di voi? Gli stati non riescono a risolvere da soli i loro problemi?

S: «La cooperazione internazionale esiste per due motivi: supportare gli stati che non hanno mezzi per garantire la sicurezza dei popoli, come nei paesi in via di sviluppo in cui milioni di persone vivono con meno di 1\$ al giorno, o per sopperire alla mancanza di volontà di chi avrebbe le risorse per gestire alcuni fenomeni sociali, ma decide di dedicarsi ad altro. Le ONG, soprattutto dai governi autoritari, sono considerate testimoni scomodi di scelte antidemocratiche o sovraniste, e sono un “nemico perfetto”: vivono di donazioni e hanno budget risicati, per cui si difendono debolmente e spesso rinunciano anche a farlo... mai sentito parlare del detto “è come sparare sulla Croce Rossa?”, bè: attaccare le ONG è esattamente questo!».

«Lavorando con i rifugiati ogni sorriso è un ringraziamento silenzioso che la sera mi aiuta ad addormentarmi»



E: «Nel mondo esistono varie emergenze in cui interveniamo, ma non tutte hanno le stesse cause: a volte fronteggiamo disastri naturali, altre instabilità politiche o conflitti armati. Solo la collaborazione internazionale può risolvere questi problemi, perché solo un sistema multilaterale può sovrastare i problemi locali, adottando soluzioni coordinate per la stabilità di un territorio, ma per far questo la politica dovrebbe porre il bene comune prima degli interessi nazionali, eppure c'è chi grida il contrario in tutto il mondo...».

- E quindi se gli Stati non vi aiutano, voi cosa fate per rendervi "obsoleti"?

S: «Cerchiamo di avviare un processo di cambiamento nelle realtà che lo necessitano, ricoprendo sempre il ruolo di elemento esterno avulso da dinamiche ed interessi locali: quando arriviamo in un territorio ci preoccupiamo di incoraggiare all'azione coloro che hanno un potenziale, perché siano loro stessi i primi a testimoniare ai propri concittadini che è possibile uscire dalle condizioni di sussistenza in cui vivono e progettare il proprio futuro. Purtroppo non tutti i giorni le cose vanno come spero: il nostro lavoro, come tutti gli altri, è fatto anche di errori e fallimenti, ma credo che il saldo finale sia sempre positivo».

- Vi trovate spesso in giro per il mondo o in situazioni di potenziale pericolo, qual è l'impatto sulla vostra vita quotidiana?

E: «Il nostro lavoro comporta correre dei rischi: a quelli sanitari ci si abitua velocemente adottando strategie di igiene o curandosi quando necessario, quelli sulla sicurezza fisica personale sono invece quelli che non ti fanno dormire la notte... sai quante volte sono stata in zone in cui si sono verificati stupri o rapimenti? Per queste cose puoi fare ben poco se non guardarti le spalle... di certo però quand'ero giovane e sola li vivevo con più spensieratezza rispetto ad ora che ho qualcuno che mi aspetta a casa. Un vantaggio però è dato dal fare lo stesso lavoro, spesso in progetti sullo stesso territorio, per cui viviamo le stesse difficoltà e ci aiutiamo a vicenda a superarle: pensa che ci siamo conosciuti nel caos di una spiaggia inondata e, costretti a condividere quasi tutto per necessità, dopo pochi mesi siamo andati a vivere insieme per ristabilire un po' di ordine nella nostra quotidianità. Vivendo in un mon-



do estraneo, diverso da ciò a cui si è abituati, è importante trovare un appiglio in qualcuno che ti capisca».

S: «Una cosa a cui forse non mi abituerò mai sono le telefonate a casa: di cosa si parla normalmente? Sport, politica, attualità, cose di vita quotidiana... bè, per le prime tre cerco di tenermi informato, ma l'ultima è un vero dramma: è impossibile dare la stessa importanza a ciò che vedo ogni giorno nel mio lavoro e ciò che vivono gli amici o familiari; prima non me ne accorgevo perché ero anch'io parte di quel mondo, ma adesso a volte fingo interesse per le scaramucce tra colleghi o il traffico in città!».

E: «È vero, tornare a casa e sentir parlare delle preoccupazioni considerate "normali" è davvero strano... ma vogliamo riabituarci! Dopo 10 anni in giro per il mondo si perde un po' il senso di casa, di appartenenza ad un territorio o comunità, perciò abbiamo scelto un posticino in Italia in cui fare "campo base", per avere un punto fisso da chiamare casa, in cui ricaricarci prima di ripartire per nuovi viaggi!».

- Qual è il ricordo più bello dei vostri lavori?

E: «Lavorando con i rifugiati, anche se forse è banale, ogni sorriso è un ringraziamento silenzioso che la sera mi aiuta ad addormentarmi pensando di avere avuto un impatto positivo sul mondo. Uno dei sorrisi che più mi ha commossa è stato di una donna haitia-

na che, dopo mesi passati per strada con i suoi bambini senza avere, letteralmente, nulla se non la speranza di riuscire a mangiare e sopravvivere un altro giorno, è entrata per la prima volta nella sua nuova "casa": una piccola baracchetta che a stento li conteneva tutti, ma che l'ha resa felice come se avesse avuto tutto l'oro del mondo».

S: «Te ne racconto due: gli scout haitiani dopo l'uragano ci aiutarono giorno e notte con gli unici mezzi che avevano: le loro braccia! Ogni volta che ne passava uno facevo il saluto scout e loro, sorpresi, sorridevano e venivano a parlarmi! L'altro invece è il frutto inaspettato di una piccolezza: arrivato ad Haiti, il guardiano dell'ufficio mi chiese il permesso di leggere dei libri sfruttando la luce che dall'interno arrivava nel cortile, ovviamente gli dissi di sì. Anni dopo, mi disse che si era laureato in agronomia, rimasi di sasso: nessuno sapeva che fosse iscritto all'università! Lo assunsi allora per uno stage, con i pochi soldi che guadagnò si poté sposare e trovò poi un altro lavoro. Già così è una bella storia, ma pensa che non l'ho più sentito per 7 anni, finché qualche giorno fa mi ha scritto un'email per raccontarmi che adesso ha un nuovo lavoro e aspetta il suo secondo figlio, e mi ringrazia perché crede che tutta la fortuna che ha sia dovuta al mio permesso di "sfruttare" la luce dell'ufficio!».



SALVARE VITE IN RETE

Intervista ad Andrea Massera, social media manager di *Mediterranea Saving Humans*

Pietro Barabino

Andrea Massera ha 27 anni, sta finendo il dottorato in Digital Humanities e dal 2015 si occupa di comunicazione sociale e politica. Da un anno a questa parte è il *social media manager* della missione italiana di monitoraggio e soccorso *Mediterranea Saving Humans*.

- In tempi di cattivismo dilagante, in un Europa che torna ad alzare i muri e assistiamo all'infelice riedizione dei nazionalismi... chi te lo fa fare?

«Sono tempi duri, che si riflettono nel mio lavoro in giornate complicate, tra emergenze e valanghe di

insulti da cercare di gestire su canali social sempre più affollati facendo attenzione anche alle virgole e alle maiuscole. Ma al netto di tutti gli inimmaginabili epiteti letti e affrontati e della mole spropositata di odiatori seriali, fare questo lavoro è per me fonte di notevole gratificazione. Un modo per mettermi a disposizione di una causa che si può riassumere in un modo semplice, anche se nel complesso è assurdamente articolata: salvare vite umane nel Mediterraneo».

- Cosa significa per te il tanto nobile quanto abusato "restiamo umani" di Vittorio Arrigoni?

«Per me è tutto fuorché una formula retorica. Viviamo in un mondo complesso ma è con le nostre azioni quotidiane che possiamo praticare resistenza nei nostri mi-

crocosmi. Anche *Mediterranea* è una di queste, una piccola azione che forse non può cambiare il mondo, ma che non si arrende allo *status quo*».

- La vostra è un'azione umanitaria, eppure oggi è anche fortemente politica...

«L'impegno umanitario è diventato politico da quando salvare vite umane nel Mediterraneo è diventato un crimine. Quello che è sempre stato un principio sacro (salvare vite in mare) è stato trasformato in una colpa. Senza occhi indipendenti il Mediterraneo si è trasformato in un deserto, e per questo le navi della società civile, delle ONG, hanno deciso di intervenire, facendo "obiezione di coscienza" alla linea degli stati europei che sembravano confidare cinicamente che la questione migratoria si sarebbe risolta con la "soluzione finale" nei centri di detenzione in Libia. Questo processo di criminalizzazione è stato portato avanti dai più noti volti della politica italiana, che dal 2017 hanno iniziato a raccontare una versione tanto diffamatoria quanto fantasiosa dell'operato delle ONG. Accuse totalmente infondate, come hanno dimostrato i giganteschi buchi nell'acqua delle inchieste del procuratore di Catania. Il cosiddetto "Teorema Zuccaro" ha inquinato in modo irreparabile il dibattito pubblico e ispirato frasi assurde come "le ONG sono taxi del mare". In questo clima di caccia alle streghe, che si è ulteriormente inasprito nell'ultimo

«I social network hanno mille contraddizioni ma permettono anche di realizzare esperienze incredibili come *Mediterranea*»

anno, la vulgata popolare associa le navi della società civile ai trafficanti di uomini, ma l'unica colpa di queste organizzazioni è la loro attività di testimonianza: nel Mediterraneo si continua a morire».

- Perché la presenza sui social oggi è diventata una parte essenziale dell'impegno sociale e politico?

«I social network hanno mille e più contraddizioni, criticità e lati oscuri, ma allo stesso tempo permettono di realizzare esperienze incredibili come *Mediterranea*. La nostra missione non sarebbe mai esistita senza il suo "equipaggio di terra", tutte quelle persone che l'hanno conosciuta grazie ai mezzi di comunicazione digitali e si sono mobilitate per sostenerla. I social sono uno spazio di narrazione e se lo abbandoniamo viene cannibalizzato dagli altri. Nel corso degli ultimi anni questi "altri" hanno usato gli spazi di narrazione digitali in modo sistemico e scientifico, propagandistico, polarizzante. Il tema dell'immigrazione è stato uno dei più sfruttati per portare acqua al mulino dell'odio e del consenso,



HUMANS

mentre nessuno "dall'altra parte" è stato in grado di fare altrettanto. Di raccontare fatti e storie per porre un argine a questo circolo vizioso di trasmissione negativa che gli stessi social hanno agevolato. Oggi la situazione sembra compromessa: quotidianamente affronto schiere di individui virtuali, tanti con volto, tanti chi lo sa, che criticano - senza argomenti e ripetendo in modo spasmodico e pericoloso gli slogan che qualcuno gli ha inculcato - chi ha l'unico obiettivo di salvare persone che scappano dalla Libia in guerra, disposte a morire nel Mediterraneo».

- Eppure su Facebook sono più numerosi e rumorosi gli scontri e i conflitti, in genere totalmente sterili...

«Sfondi una porta aperta, e in molti casi è del tutto inutile cercare il dialogo con chi non ha alcun interesse a comprendere quello di cui parla. Dopo aver intrattenuto conversazioni talvolta surreali, costretto a rispondere anche ai

peggiori estremismi complottari, a insulti osceni e a prese di posizione prive di senso, ricorro al "blocco" degli utenti, impedendo loro di vedere la pagina di *Mediterranea*. È uno strumento di autodifesa, un'extrema ratio che adotto per me stesso, prima ancora che per l'organizzazione, perché rapportarsi con gli odiatori seriali è frustrante e molto faticoso, ci sono giornate in cui sono davvero portato al limite di ogni pazienza umana. Eppure sui canali social di *Mediterranea* c'è tanta umanità che resiste, tantissime persone che si riuniscono in questi spazi digitali perché trovano loro simili, trovano una causa da sostenere e se ne sentono orgogliosamente parte. Sapere che non sono solo, che non siamo soli, è spesso emozionante, e una ragione costante per andare avanti. Perché salvare vite non è un crimine, e raccontarlo è più importante che mai».



Andrea Massera

LA STRATEGIA DELLA LUMACA

Marco Gallicani

Parlare con **Mirjam** e **Ugo** è strano. Un po' perché stiamo per parlare di alcuni dei temi più ruvidi degli ultimi anni, tutti insieme, un po' perché, pur avendone fatte più di Bertoldo, sembra che abbiano appena iniziato. È purtroppo sempre più difficile da capire, perché la felicità del singolo è sempre più spesso protagonista a scapito della felicità della coppia (la sociologa americana **Pepper Schwartz** lo spiega meglio), ma davvero parlando con loro due hai la netta sensazione che abbiano semplicemente fatto quel che gli piaceva di più, naturalmente. Io lui lo conosco da anni. Lei invece no, l'ho sempre conosciuta come "la moglie di" e questo mi ha permesso durante il dialogo di essere distante al punto giusto da quello che diceva. Sì perché in realtà quella che la spiega bene è lei, non lui.

– **Ciao Ugo e ciao Mirjam, partiamo dall'inizio: come vi siete conosciuti? Prima o dopo la scelta di cui ci parlerete?**

M: «Prima, prima... assolutamente prima. Io nel 1984 ero una ragazza alla pari e per imparare l'italiano e qualche termine un po' meno infantile cominciai a frequentare *Manitese* dopo essermi fermata ad una loro tenda in piazza Santa Croce a Firenze. Avevo già esperienza di attività volontarie in Germania nella parrocchia luterana che frequentavamo, per cui i temi della solidarietà, della sobrietà, della nonviolenza e dello sviluppo sostenibile, erano temi che già circolavano anche in casa. Quindi il legame con *Manitese* era nelle corde, perché mi affascinava anche il lavoro pratico, non solo teorico. Ci siamo trovati sui valori di fondo, ma quella con Ugo è stata una storia d'amore con tutti i crismi del caso. E attenzione



che questo è importante perché nell'immaginarci la vita insieme, i valori e le scelte di solidarietà non erano un di più, un qualcosa da fare nel tempo dopo il lavoro retribuito e prima di rientrare in famiglia, ma una scelta comune di vita. Abbiamo pregato al nostro matrimonio affinché la nostra casa fosse un focolare a cui anche altri avrebbero potuto scaldarsi».

U: «La casa dove vivevamo da sposati era sostanzialmente una casa aperta, eravamo giovani e gli amici di *Manitese* la usavano come base, per le riunioni e per accogliere le persone che venivano ai nostri convegni o incontri. Avevamo 24 anni io e 25 lei e davvero la dimensione collettiva l'abbiamo abbracciata quasi immediatamente».

– ***Manitese* dovrebbero conoscerla tutti, ma nel caso ci spendiamo 10 parole?**

U: «*Manitese* è una ong fondata nel 1964 da **Piero Gheddo** e altri preti cattolici con forte vocazione missionaria, poi diventata laica nel 1976. Opera in tutti i sud del mondo con progetti di cooperazione internazionale che aiutino le comunità locali a sviluppare un'economia autonoma e sostenibile. Ci sono almeno una cinquantina



MIRIAM E UGO

Ugo Biggeri è nato a Firenze, nel '66. Si laurea in Fisica, prende il Dottorato in Ingegneria elettronica e ottiene il titolo di perfezionamento in "Gestione ambientale e sviluppo sostenibile" a Trento. Ha fatto praticamente di tutto, a cavallo tra Università e movimenti, dal presidente di *Mani Tese* al tutor della facoltà di ingegneria di Firenze. Oggi è docente a Firenze con un corso su Finanza e microcredito per lo Sviluppo. È stato presidente di *Banca Etica* dal 2010 al 2019 ed è consigliere della *Global Alliance for Banking on Values*, il coordinamento delle banche etiche mondiali. Miryam nasce vicino ad Amburgo, ma già a 19 anni viene in Italia a fare la ragazza alla pari, dove si innamora di Firenze, e non solo. Oggi fa la ginecologa in Ospedale, ma siccome non gli basta fa anche la volontaria in associazioni che lavorano per promuovere il parto naturale e per mettere la donna al centro del momento della nascita. È consigliera della Chiesa Luterana di Firenze. Canta in un coro che organizza la stagione sinfonico operistica del *Teatro Giotto* di Borgo San Lorenzo.

di gruppi in Italia che lavorano per autofinanziare le loro attività raccogliendo ferro, svuotando cantine e organizzando mille altre attività generative come forse avrete visto fare ad altre associazioni, come il Mato Grosso, per dirne una. La sua peculiarità è però la riflessione politica. Parte dei soldi che si ricavano sul territorio e dalle attività nazionali viene usato per l'educazione e l'elaborazione politica e culturale, per laboratori di confronto con le istituzioni e le organizzazioni economiche».

M: «In tutto questo, facevamo l'università e Ugo lavorava alla cooperativa di riciclaggio di Manitese, sono poi arrivati i bimbi. Mattia è nato nel 1993 e noi non eravamo ancora laureati. Jonas nel 1995 ed a quel punto io ero medico e Ugo faceva il dottorato in fisica. Tobia è arrivato nel 2001 quando avevo finito la specializzazione, ma lì le cose erano già in strada».

– Come siete arrivati alle Sieci e ai primi esperimenti di accoglienza?

M: «Gli spazi cominciavano ad essere piccoli e volevamo fare di più assieme ad altri, quindi abbiamo cominciato a parlare con alcuni amici di andare ad abitare assieme in quello che oggi si chiamerebbe *cohousing*.

U: «Un giorno ci è capitata l'opportunità, incerta negli accordi, ma vicinissima a Firenze, a Pontassieve, di una casa dell'Opera Madonnina del Grappa, una casona enorme, con un podere di olivi tutto intorno che noi cominciammo da subito a recuperare con i campi di lavori estivi. Facemmo, noi e l'altra famiglia che cominciò il percorso assieme a noi, anche un percorso didattico rurale contro la globalizzazione insostenibile, imitando il Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Vecchiano».

M: «L'accoglienza la stavamo già vivendo e non ne sentivamo solo il peso; avere la casa sempre così piena di gente era anche un sacrosanto aiuto, per esempio per andare al cinema senza chiamare una babysitter».

– Forse vale la pena spiegare cosa intendete per accoglienza, a questo punto

U: «Accoglienza è tutto. È anzitutto uno spirito aperto nelle relazioni, una famiglia larga dove lasci dello spazio anche per altri, consapevole dei propri limiti, quindi padrone anche dei no, non solo dei sì. Accoglienza è condivisione di alcuni (quasi tutti) gli spazi della casa. Ma è anche far parte di una rete o di una associazione che poi formalmente dialoga con le istituzioni per quello che riguarda i figli in affido o in adozione, o i migranti nell'ultimo periodo. Ma guarda l'accoglienza la fa un sacco di gente, poi noi l'abbiamo istituzionalizzata e ora ci intervistate, ma io conosco un mucchio di amici, colleghi in Banca Etica o professionisti che ho incontrato in questi

anni che l'accoglienza la fanno con la stessa naturalezza con cui respirano. È accoglienza quella dei gruppi di amici che vanno in vacanza insieme o dei vicini che si ritrovano spesso dietro casa. Nell'accoglienza non è tutto perfetto e non è vero che non ti arrabbi mai, ma certo devi avere ben presente che il litigio non può essere la conclusione del rapporto.

M: «Bisogna sapersi fermare quando si è stanchi anche se a volte è difficile... Guarda che essere accoglienti non è una antidoto contro le difficoltà della vita. Succede che le coppie si separano o che i rapporti si logorano. Perché come dicevo la coppia viene prima, poi questo modo di vivere la rafforza, ma può anche nascondere i problemi, dipende. Mica è semplice dirsi le cose che non vanno, per questo è utile ogni tanto una supervisione esterna. Alle Sieci avevamo anche l'obiettivo di praticare stili di vita sostenibili e impegno politico. Un po' alla volta siamo diventati punto di riferimento per l'area fiorentina, grazie al percorso didattico che attirava scuole, scout, associazioni. Poi grazie al tanto lavoro fatto ai tempi dell'Assemblea del WTO di Seattle, Le Sieci divenne il centro nevralgico del gruppo di italiani che poi ci andarono, con Ugo».

– Ma mangiate sempre insieme?

M: «Sì (*ride di gusto, nda*), ma solo perché lo hanno scelto a suo tempo i bimbi. All'inizio noi adulti lo avremmo fatto solo in modo programmato. Oggi è più fluido, ma comunque la maggior parte della settimana sì, a cena mangiamo insieme».

– Dopo che accadde?

M: «Avevamo fatto accoglienze continuative di persone con disagio mentale, ma erano informali, poi avevamo in accoglienza un ragazzo marocchino, ma prima di pensare se aumentare questo tipo di accoglienza collaborando con gli enti pubblici nel 2003 arriva improvvisa la disdetta del comodato e veniamo "invitati" a lasciare la struttura».

– E lì c'è la prima rottura, vero?

U: «Sì di p.... (*si autocensura nda*). La casa venne messa in vendita e quello che avevamo fatto sino ad allora non contava niente. Dopo vari tentativi di resistenza e anche proposte nostre di acquisto, tutte rifiutate, decidemmo di cambiare strategia e come nel film colombiano "La strategia della lumaca", ci portammo via la casa per farla da un'altra parte! Trovammo un podere vicino alla casa natale di Giotto, a Vicchio, 700 mq di edifici 16 ettari di terreno e una piccola cappella del 1400 dedicata al beato Giovanni da Vespignano, figura significativa del medioevo fiorentino (da cui il nome "Aia Santa"). La comprammo con l'Associazione CASE, una onlus che fondammo nel 1997 e che si occupava già da tempo di case famiglia per minori ed accoglienza di migranti in alcune case del territorio fiorentino. Ci ha aiutato enormemente un'importante donazione fatta da una persona perché proseguis-

simo l'esperienza del centro SieCI. Poi ci abbiamo messo del nostro e un mutuo di Banca Etica».

M: «Un po' forzati dalla distanza (ora abitano a circa 1 ora da Firenze, prima a 20 minuti massimo), gli studenti e gli ospiti casuali cominciarono a scarseggiare, così ci dedicammo ad un'accoglienza più organizzata. Siamo 4 famiglie socie dell'associazione, di cui tre domiciliate. Dover ricominciare è stata una scelta consapevole e ci ha dato la possibilità di valutare l'esperienza fatta nei dieci anni precedenti, mantenendo l'allegria sobrietà de Le Sieci».

U: «Contrariamente a ciò che si può pensare non sono scelte totalizzanti. Nonostante dovrebbe essere ovvio sorprende il fatto che insieme si può fare di più: accoglienza, auto costruzione, attenzioni ecologiche, avere una piccola fattoria. Tutte cose che sarebbero totalizzanti in una scelta individuale, ma che insieme ad altri diventano fattibili ed anche piacevoli, desiderabili, perché si suddividono i compiti, si è più liberi di stare fuori casa, si ha la sicurezza di qualcuno a casa anche quando si è fuori, per i figli o per le cose a cui teniamo.

Certo perché funzioni deve piacerti stare con gli altri, la convivialità, deve piacerti affrontare i problemi cercando con altri le soluzioni, ma soprattutto deve piacerti conoscere le passioni degli altri, coltivarle assieme alle proprie».

M: «Non crediamo che il nostro sia il modo migliore di vivere, è solo quello che piace a noi: se siamo tutti diversi, perché standardizziamo il modo e i tempi dell'abitare imprigionando le nostre opportunità (le nostre *capabilities* come direbbe Amartya Sen) in percorsi codificati e sostanzialmente rigidi?».

– Eravate soprattutto dedicati ai neo 18enni, giusto? Che esistono, non è che improvvisamente diventano adulti...

M: «No, davvero no. E sono un problema enorme perché per lo Stato un 18enne dovrebbe essere autonomo ed interrompe il sostegno, ma come accade anche ai nostri figli a 18 anni hanno forse ancor più bisogno di un supporto: abbiamo ospitato 14 ragazzi in 5 anni, tutti più o meno per 1 anno, arrivati da minori non accompagnati. Quando la richiesta è diminuita abbiamo iniziato ad accogliere, stavolta con il supporto pubblico i richiedenti asilo, alcuni anche per poche ore come è successo con una famiglia siriana...».

– In che senso?

U: «Nel senso letterale. Sono arrivati, si sono fatti una doccia hanno preso i vestiti che gli avevamo dato, hanno mangiato e poi sono ripartiti. Dovevano arrivare in Germania e avevano una motivazione così forte che nemmeno un luogo sicuro e ospitale come l'Aia Santa li ha fermati. Sono andati verso il treno e noi abbiamo potuto solo comprar loro i biglietti».



– E siete stati un Cas, vero? Quelli che "adesso la pacchia però è finita"?

U: « (*scrolla vistosamente la testa, nda*). Ricordi Medici senza frontiere cosa disse quando le chiesero perché diavolo si fosse messa a lavorare sul Mediterraneo visto che era nata per curare i feriti delle guerre? Che nel Mediterraneo c'era una guerra, e quindi loro continuavano a curarne i feriti. Ecco, per noi è stato uguale. Facevamo accoglienza, la facevamo con uno stile originale, familiare e molto pratico. I richiedenti asilo avevano bisogno e lo stato chiedeva a chi poteva di dare una mano. Abbiamo continuato ad accogliere chi aveva più bisogno in quel momento, ma con il supporto e le regole delle istituzioni. I soldi sono serviti sia all'Aia Santa che ai migranti. Noi abbiamo continuato ad essere solo volontari, altro che pacchia».

– Alla fine sapreste dire cosa vi ha ispirato?

U: «Credo l'ambiente in cui siamo cresciuti. Io devo dire che ho ancora ben presenti i ragionamenti del mio parroco, che mi portarono verso Manitese e quindi l'aver approfondito assieme le idee di Don Milani.

Credo che "provare" sia già parte dell'ispirazione e che la cosa più importante sia partire. Come in gran parte delle altre questioni fondamentali della vita si ha spesso una gran paura di cominciare, ma poi una volta avviati tutto è più facile. In un certo senso ci ha ispirato l'idea che la sobrietà non è privazione, ma dare spazio ad opportunità creative. E ci ha ispirato l'idea di ricercare una vita piacevole. Quello che fai deve piacerti, se no sul lungo periodo non si regge.

M: «Ci ha ispirato la fede cristiana approfondita in modo ecumenico e soprattutto pratico. Come nella la frase che abbiamo estratto per l'invito alle nostre nozze dalla lettera a due sposi di Don Lorenzo Milani, e che conserviamo ancora in un cassetto: "Appena avrai una tua casa affacciata alla finestra e guardati un pò intorno... Che farai che la tua casa sia povera e benedetta dai poveri e Dio penserà a tutto il resto. Se i poveri saranno con te, anche lui sarà con te e se Lui sarà con te di cosa hai paura? Camperà i tuoi figlioli e assicurerà il loro avvenire ben più sicuramente che un conto in banca o una polizza di assicurazione".



Eugenia Carfora

Quando Eugenia arrivò all'Istituto Francesco Morano di Caivano trovò le trincee abbandonate...

Tommaso Giuntella

Quando entri nel Parco Verde di Caivano un pregiudizio ti assale, un pregiudizio che assume le sembianze dei soliti palazzoni fatti sorgere senza uno straccio di idea di comunità, pezzecole per arginare l'emergenza abitativa creando però emergenza sociale, quartieri satellite, senza centro, in un'orbita che sia sempre a debita distanza dalle zone "per bene" e che intrattenga con esse meri rapporti di servizio. È difficile non pensare a quelle riprese da drone caratteristiche della serie Gomorra, così come è difficile non essere subito inquadrati come forestieri e sentirsi osservati dagli abitanti del luogo. Per lavoro - ho fatto parte della redazione del programma "I Dieci Comandamenti", di Domenico Iannaccone, in onda su Rai3 - abbiamo provato a raccontare Napoli e i suoi dintorni senza cadere in cliché, stereotipi e banalità di ogni sorta. Ed è stato difficile: il pregiudizio ti può portare a raccontare una terra senza speranza, metterci una croce sopra e tornare nel proprio microcosmo dorato con un po' di sollievo. Nel nostro caso siamo stati fortunati incontrare **Eugenia Car-**



CERCATORI di umanità

Eugenia Carfora, missionaria del nostro tempo, propone percorsi di libertà, ci fa scoprire che basta aprire gli occhi all'umanità più profonda per scoprire la sofferenza più intima che si nasconde nelle periferie e che dovrebbe avere nella scuola l'ultimo avamposto di speranza

fora, un'instancabile cercatrice di umanità, preside di una scuola superiore simbolo di resistenza e speranza. Un bambino del Parco Verde non è uguale agli altri, ha meno diritti, meno relazioni importanti e enormi probabilità di incontrare il crimine, la tossicodipendenza e il carcere. In questo disastroso black out sociale ci sono solo poche luci, tra le quali don Maurizio Patriciello e, appunto, la preside Carfora. «Maiello, Grazioso, Lapelazzuli...». In fase di montag-

gio del reportage avremo sentito decine di volte la litania di cognomi ripetuti dalla preside che ogni mattina fa il suo personale appello per le strade del quartiere, con quella scena abbiamo deciso di iniziare il nostro racconto. Là dove la scuola è un'inutile perdita di tempo da abbandonare il prima possibile in favore della ben più redditizia attività criminale e l'abbandono scolastico è una drammatica consuetudine con spaventosi numeri da record, Eugenia Carfora reagisce andan-

do a prendere i ragazzi per strada, tirandoli giù dai motorini, tuonando contro le famiglie e la loro indifferenza. Quei nomi scanditi ogni giorno con la gravità di chi è consapevole della battaglia che sta combattendo mi hanno sempre fatto pensare alla parabola del Buon Pastore, "Egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce". (GV, 10). Così Eugenia cono-



sce per nome tutti gli studenti del suo istituto, va a prenderli nel loro ovile e li porta fuori, e allo stesso modo quando ne perde uno, quando vede che non frequenta più da qualche giorno, si danna per riportarlo a scuola. Si legge nel suo sguardo profondo: Eugenia ha fatto una scelta precisa, crede nell'umanità, la cerca in ogni ragazzo che incontra, sa che c'è quel famoso cinque per cento di buono in ognuno e che anche solo per quello vale la pena lottare. Ha riportato a scuola centinaia di studenti, ha fatto aprire una seconda sede del proprio istituto, a indirizzo alberghiero, per offrire una possibilità di carriera concreta e immediata ai ragazzi e competere con chi la offre loro fuori dalle mura scolastiche. Ha un metodo di successo, suscita ammirazione in tutti, tanto le basterebbe per fermarsi un po', scrivere un libro, diventare un personaggio pubblico, girare l'Italia tenendo conferenze e

pontificando da qualche studio televisivo. E invece no, lei rimane in trincea e continua a piangere se, a fronte di tutti i successi, perde uno studente, se viene a sapere che un altro è finito in carcere, se ne trova uno in sella agli inconfondibili scooter delle ronde camorriste. Proprio come il buon pastore che lascia le sue 99 pecore per quella smarrita, Eugenia Carfora non si rassegnerà mai. «Se si perde un ragazzo, tutta la scuola ha fallito». Ci racconta con le lacrime agli occhi di uno dei tantissimi casi di adolescenti incinte nella sua scuola: «sono andata a trovarla all'ospedale, certo una nascita è sempre una gioia, ma io lì non vedevo una mamma con una bambina, vedevo due bambine. Come farà – si chiede poi – a spiegare a sua figlia l'importanza di una scuola che lei stessa ha abbandonato a quattordici anni?». Ciò che colpisce di più al Parco Verde di Caivano è l'aria di rasse-

gnazione che si respira tutt'intorno. Il più grande degrado è la rassegnazione. Dove c'è rassegnazione qualunque moto di cambiamento diventa impraticabile, nessuno riesce a crederci. Pensando a Eugenia, mi vengono in mente le parole straordinariamente attuali che papa san Paolo VI rivolse nel 1974 al Pontificio Consiglio per i laici: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o, se ascolta i maestri, è perché sono dei testimoni. (...) I nostri fratelli umani hanno bisogno di incontrare altri fratelli che irradiano la serenità, la gioia, la speranza, la carità, malgrado le prove e le contraddizioni che toccano anche loro. (...) Essere il testimone della potenza di Dio che opera nella sorprendente e sempre nuova fragilità umana, non vuol dire alienare l'uomo, ma proporgli dei percorsi di libertà».

Così Eugenia Carfora, missionaria del nostro tempo, propone percorsi di libertà, ci fa scoprire che basta aprire gli occhi all'umanità più profonda per scoprire la sofferenza più intima che si nasconde nelle periferie e che dovrebbe avere nella scuola l'ultimo avamposto di speranza. Lì dove troppo spesso le posizioni sono state abbandonate, ci siamo ritirati.

Quando Eugenia arrivò all'Istituto Francesco Morano di Caivano trovò le trincee abbandonate, un bar abusivo, un "custode" che si era costruito un appartamento nei locali scolastici, i professori scoraggiati che registravano due presenze all'appello e insegnavano in classi vuote. Tutto intorno a lei suggeriva di lasciar perdere, tirare a campare per uno o due anni scolastici e sperare in un successivo trasferimento. Nessuno l'avrebbe biasimata, ma lei non poteva sottovalutare il fatto che davanti a sé avesse delle persone umane, che doveva provarci, conoscere la sto-

ria dietro ognuno di quei cognomi. La cosa che fa più impressione girando per i corridoi al suo fianco è quanto lei conosca perfettamente ogni ragazzo. Sa quante note hanno preso, quante assenze hanno fatto, la media di voti per materia, la situazione familiare. E ogni ragazzo ha imparato un regolamento: «quante note hai preso?» «sei», «qual è l'ultima?», «Articolo 14». Semplici articoli di una costituzione del vivere civile, ai quali ogni nota ricevuta si richiama, perché ricordino che ogni sanzione tutela una regola, «la punizione salda ogni debito» e la legge fa un popolo libero.

Eugenia Carfora, con il suo lanternino come Diogene di Sinope, cerca l'uomo e ogni studente dell'Istituto Morano sa di valere qualcosa almeno per lei e per il suo corpo docente. Questi eroi del quotidiano scavano incessantemente tra le macerie di disastri causati da altri. Come i vigili del fuoco sul luogo di una calamità, i nostri insegnanti di frontiera lottano per ogni vita sapendo che nessuno li ringrazierà mai, profeti e missionari che gridano nel deserto, occorrerebbe istituire una preghiera dedicata per avere maggiori vocazioni all'insegnamento a fianco della tradizionale preghiera per le vocazioni sacerdotali, anche perché solo una vocazione radicale può giustificare una tale sacrificio della propria vita in condizioni così sfavorevoli.

Si fa un gran parlare di periferie. La politica cerca ciclicamente il "ritorno alle periferie", che generalmente si concretizza con visite, volti corrucchiati, passerelle, inaugurazioni di comitati, feste locali, e poi si torna al centro. Il concetto stesso di periferia presuppone la relazione con un centro distante, l'impossibilità di ambire alla dignità di avere un proprio centro, di essere centro di qualcosa,

Come i vigili del fuoco sul luogo di una calamità, i nostri insegnanti di frontiera lottano per ogni vita sapendo che nessuno li ringrazierà mai, profeti e missionari che gridano nel deserto

e questo vale per le periferie urbane come per quelle esistenziali. Ed è qui che i cercatori di umanità, contro il consiglio di tutti, vanno a scavare, consapevoli che la sola speranza di riscatto è far sentire l'uomo amato, non più periferia ma il centro di qualcuno. Eugenia Carfora ogni giorno, dalla mattina alla sera, cerca i suoi ragazzi, va loro incontro e offre loro una parola, spesso di correzione "materna" ma sempre tagliata sulla misura del loro percorso di vita, ogni ragazzo si sente chiamato a dare di più secondo i propri talenti, perché lei insiste sempre su quelli, non perde mai di vista nessuno finché è nelle sue possibilità. In condizioni difficili, come quelle di questi contesti, la tentazione è quella di fermarsi, di non esplorare il proprio limite, di prendersela col destino o con lo Stato che non fa niente, ritenendo che le risorse per affrontare un'avventura o una grande ingiustizia debbano sempre venire da fuori, che qualcuno ci debba aiutare.

«Chi sono io per andare dal fara-

one e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?» chiedeva Mosè al Signore che non gli rispondeva «tu sei forte, sei il migliore» non esaltava il superuomo, ma l'uomo debole, fallace, in tutta la sua imperfezione, rispondendogli semplicemente «Io – sarò – con te». Hai bisogno di aiuto, io ti sto accanto, ma sei tu che devi farcela, e ce la farai perché dentro di te c'è una qualità unica, una vocazione a cui rispondere. Ecco, i cercatori di umanità, che siano credenti o meno, hanno questa bussola, questo innato senso dell'orientamento umano, e cercano e scavano perché sanno che dentro ogni persona c'è del materiale prezioso, una luce di grazia, anche solo quel cinque per cento, che farà la differenza nel riscatto di una vita.

Questo è tutto ciò che gli occhi di Eugenia Carfora dicono a quei ragazzi: «io sarò con te».

La puntata de I dieci comandamenti raccontata nell'articolo è disponibile all'indirizzo

<http://bit.ly/dieci comandamenti>



34 anni, ingegnere di Gaeta, Lorenzo ha fondato due imprese sociali: *Pedius* e *Ridaje*

RIDAJE!

Alessio Salzano

Da qualche anno, in Italia è possibile costituire **imprese sociali**: delle aziende che perseguono “finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale” (D. Lgs 112/17) e che forse possiamo immaginarci come quelle imprese con il “volto più umano” tra tutte le iniziative economiche presenti nel nostro Paese. Ne parliamo con **Lorenzo Di Ciaccio**, startupper ed ingegnere informatico trentaquattrenne di Gaeta, che ne ha fondate ben due.

– Lorenzo, parli un po' di *Pedius* e *Ridaje*, di che si occupano e qual è la loro storia?

«*Pedius* è un'app che permette alle persone sorde di telefonare: l'idea mi venne in mente quando scoprii la storia di Gabriele, un ragazzo sordo che ebbe un incidente stradale e non riuscì a chiamare i soccorsi; creammo un servizio che legge i messaggi inviati e traspone in testo le frasi pronunciate dall'interlocutore in risposta. *Ridaje* invece vuole dare una seconda chance ai senza tetto, formandoli per diventare giardinieri ed assumendoli per curare il verde pubblico e privato: in questo caso lo spunto venne osservando che i centri di accoglienza per i senzatetto sono frequentati sempre dalle stesse persone, che non avendo un la-

voro non riescono a ricostruire la propria vita e rimangono per anni sulla strada, in un circolo vizioso che le porta sempre più lontano dal risolvere i propri problemi».

– Quali ostacoli devono superare quotidianamente queste persone?

«Nel caso dei sordi, la difficoltà principale ovviamente è la comunicazione, con conseguenze anche gravi in termini di integrazione ed istruzione. Pensate a tutti i programmi tv non sottotitolati, oggetto delle chiacchiere quotidiane a scuola, in ufficio o al bar, da cui i sordi sono esclusi, o al mancato riconoscimento della lingua dei segni, che rende difficile usufruire di diritti fondamentali come lo studio: solo il 3% dei giovani sordi si laurea, a fronte di

«Per aiutare i giardinieri poco esperti mi sono vestito da garzone e ho lavorato con loro tutto il giorno»



«Ho sempre fatto volontariato perché mi sento in debito verso gli altri: sono stato fortunato nella vita e dare una mano a chi non lo è stato non mi costa molto»

più del 25% dei giovani utenti. Per i senz'altro i problemi invece sono molto vari: da quelli personali, come le dipendenze o la depressione, a quelli pubblici, come la scarsità di luoghi di accoglienza o di aziende disposte ad assumerli».

– **Permettimi di essere un po' indelicato: sei giovane, hai ottime competenze e amici e famiglia che ti supportano. Perché hai scelto di avviare progetti sociali anziché un'azienda tradizionale? Chi te l'ha fatto fare?**

«Ho sempre fatto volontariato perché mi sento in debito verso gli altri: sono stato fortunato nella vita e dare una mano a chi non lo è stato non mi costa molto, ma quando capii che con un po' di impegno e creatività avrei anche potuto recuperare un lavoro anche per me, decisi subito di avviare PEDIUS e di lasciare i lavori tradizionali a chi manca di fantasia. Quando poi cominciai a pensare a Ridaje, mi domandai: se ad una persona di 40 anni del ceto medio togliessi la famiglia, la casa, i soldi e il titolo di studio, cosa ri-



uscirebbe a fare? Dove arriverebbe? Per provare a rispondere, mi finsi uno studente fuori sede che, avendo deciso di interrompere gli studi, non riceveva più denaro dai genitori e non poteva permettersi l'affitto, per cui mi presentai ad un centro di accoglienza chiedendo un posto per dormire ed un aiuto per un lavoro, ma fui scartato perché avevo la possibilità di risolvere il problema e tornare a casa: un peccato per l'esperienza interessante! Una volta avviata l'azienda, invece, per aiutare i giardinieri poco esperti con dei lavori delicati mi sono vestito da garzone per aiutarli ed ho lavorato con loro tutto il giorno: i clienti non mi hanno riconosciuto!».

– **Insomma, confermi che "è donando che si riceve". Immagino non siano tutte rose e fiori però, o sbaglio?**

«Non sbagli, c'è sempre tanto lavoro, soprattutto per Ridaje che è ancora in fase di avvio. Forse la parte più difficile è la selezione del personale: chi vive per strada ha subito traumi che spesso lo

«Non sono geloso delle mie idee e il miglior consiglio che posso dare è di condividerle sempre con tutti»



rendono instabile ed incostante, per cui non tutti vivono il lavoro, o anche solo la possibilità di lavorare, alla stessa maniera; è naturale avere delle reticenze o paura del cambiamento: la vita per strada è diventata la propria quotidianità e non comprende attività lavorative, obblighi a presentarsi in un certo luogo ad una certa ora, scadenze che possono risultare opprimenti, rischiando di creare ulteriori danni. È necessario quindi monitorare i potenziali collaboratori per osservare le loro reazioni sin dai primi contatti: ad esempio, quando i servizi sociali ci segnalano qualcuno, proponiamo tanti incontri conoscitivi il cui vero scopo è verificare se siano costanti, puntuali e interessati; assumere una persona sbagliata è un grosso rischio, può mettere a repentaglio la reputazione di tutta l'azienda e il lavoro di tutti i collaboratori. A volte dobbiamo dire di no a priori, ad esempio per chi è fisicamente inadatto a sollevare carichi o a chi ha gravi dipendenze: con il denaro guadagnato potrebbero accedere più facilmente a ciò che gli fa più male; di contro, c'è anche stato qualcu-

no che ha rifiutato l'offerta di lavoro perché lo percepisce come un impegno eccessivo o perché ha paura di dover rinunciare ai sussidi statali».

– **Qual è il ruolo dell'imprenditoria sociale in Italia? Viene effettivamente percepita come attività economica o più come volontariato?**

«Col tempo, ho imparato che per avere un impatto sulla società è necessaria una cultura dell'imprenditoria sociale: la leva economica permette di massimizzare i risultati di tutti gli enti no profit che già aiutano i più svantaggiati. Molti ancora faticano ad accostare il concetto di azienda a quello dell'impatto sociale, perché vedono l'azienda solo come mezzo per produrre profitto, noi invece abbiamo costituito Ridaje come azienda con l'intento di "venderla a cittadini", cioè di permettere ad ognuno di migliorare un servizio sul proprio territorio, la pulizia del verde pubblico, grazie ad un investimento sul sociale».

– **Hai già in mente nuovi progetti di questo tipo? Che consigli dare-**

sti a chi vuole avviare un progetto simile?

«Vorrei avviare un progetto legato all'educazione, ma è difficile riuscire a seguirli tutti contemporaneamente, quindi aspetterò finché gli altri non riusciranno a camminare autonomamente o non troverò qualcuno interessato a farsi carico di portarlo avanti: non sono geloso delle mie idee e il miglior consiglio che posso dare è di condividerle sempre con tutti, raccontare una bozza di progetto a tanta gente aiuta a trovarne i limiti e migliorarla!».

«Per avere un impatto sulla società è necessaria una cultura dell'imprenditoria sociale: la leva economica permette di massimizzare i risultati»

RESTIAMO UMANI

Capi e capo, uomini e donne

Laura Bellomi

La macchia d'umidità decora il soffitto da prima che Tha creasse la giungla ed è ormai da qualche campo che le casse di squadriglia emanano un odore respingente. Però lo scantinato della parrocchia fa il suo dovere: dentro nasce e matura di tutto, e non solo muffe o altri organismi. Cosa c'è di più umano, creativo e generativo di una quindicina di persone che si ritrovano in sede la sera per parlare di Progetto educativo di Gruppo?

Di fatti il sottobosco della Comunità capi è sempre ben variegato. Ci sono staff che dividerle sarebbe sacrilegio e altre per le quali sentirsi su Whatsapp prima della

Qual è la differenza fra capi che collaborano per fare attività e persone che camminano insieme per offrire un servizio? Sono pensabili rapporti solamente “funzionali” al servizio?



riunione basta e avanza. Capi giovani che s'intendono alla meraviglia con i più anziani, e altri che non ricordano se il vicino di panca studia o lavora. Amicizie e amori, coppie di una vita ed ex che non si parlano. Poi tra fratelli, cugini e generi c'è sempre qualcuno che ne sa in più. Qualcosa è uscito a riunione, qualcos'altro al bar: ma come, non te l'avevo detto?

Ad ogni modo, non bisogna proprio sapere tutto di tutti. Quante volte l'abbiamo detto: la Comunità capi è una comunità di servizio. Quindi ci si concentra sui ragazzi, le unità, la festa patronale. E giù di programmi dettagliati, attività fantasiose, un'organizzazione precisa ed efficiente che corre tanto veloce... da lasciare indietro le persone.

Restare umani, in Comunità capi, non è scontato. Ci si conosce da sempre, parlarsi non sembrereb-

be nemmeno sempre necessario, se non fosse che le relazioni sono alla base di tutto. E in più le persone cambiano, così come i ruoli e le dinamiche. «Tu quoque, Rover mio?»: va anche a finire che ci sentiamo traditi perfino da quelli che ancora consideriamo i “nostri ragazzi”. Spesso poi le situazioni più delicate o compromesse sono tenute sottotraccia. Meglio non far venire fuori il bubbone. Ma quando non ci si guarda e non ci si ascolta, è un attimo che le relazioni si complicano. Ci sono anni in cui la vita di Comunità capi è faticosa, alzi la mano chi non ne ha mai fatto esperienza: le riunioni diventano pesanti e di andare in uscita insieme neanche se ne parla. La condivisione del Progetto del capo? Una formalità. E appena si può si lascia velocemente la sede (tanto poi con gli “altri”, ci vediamo al solito bar).

In questi casi, a risentirne sono innanzitutto le persone timide e quelli che non sono in gruppo da sempre: i tirocinanti - che, ancor prima di capire dove sono finiti, rimpiangono la comunità di Clan - e i capi “fuori sede”, che affacciandosi al gruppo, lontani chilometri da casa, pensavano sì di poter spendersi in una nuova realtà ma anche di ritrovare il calore della famiglia scout. Per intenderci, sono quelli che mangiano da soli nel giorno di Pasqua perché per fare il campo non sono scesi dalle famiglie e a nessuno è venuto in mente di invitarli a casa propria. Oltre a loro, andare veloci o con il cuore chiuso non fa però bene a nessuno: tutti abbiamo bisogno di sentirci amati, anche in Comunità capi.

Sono passati tanti anni ma ricordo ancora bene quella volta che in uscita di apertura “dimenticam-

mo” i regali per i capi che terminavano il servizio in Gruppo. Non è che ci fossimo proprio dimenticati, ma il compito di recuperarli era caduto su un compare in contumacia. Alla riunione non c'era, ma avevamo pensato che potesse occuparsene lo stesso. Noi eravamo troppo presi dall'organizzazione. Solo che nel programmare le attività - dovevamo pensare noi a tutto, eh! Tranne il bivacco: quello, per tradizione, spettava a chi salutava - avevamo dato la priorità alla logistica piuttosto che alle relazio-

ni. Andò che quando ci ritrovammo per salutarci, dopo TAPS e tutto il resto, cercammo di metterla sul ridere. Non avevamo un pensiero per loro, ma comunque gli volevamo bene. Nessuno però rise, anzi: nei fatti, dopo anni di servizio insieme stavamo dicendo che non ci importava stessero lasciando una parte molto importante della loro vita, e anche della nostra.

Ora qualcuno potrebbe obiettare che i regali non sono essenziali. Ma forse non fu un caso se ci presentammo a mani vuote. Gli ultimi mesi erano stati tanto formalismo e poca comunità. Uno “stare insieme” solo per far andare avanti il Gruppo. Loro se ne andarono con un po' di amaro in bocca, forse perfino sollevati nel momento del distacco: valeva la pena di spendere energie per stare con persone tanto superficiali? Noi, boh...

Poco fa un amico mi raccontava

Andare veloci o con il cuore chiuso non fa bene a nessuno: tutti abbiamo bisogno di sentirci amati, anche in Comunità capi

di aver perso i contatti con la persona con cui aveva condiviso bellissimi anni di staff. Un dispiacere dal punto di vista umano e anche scout. Da qui una domanda: qual è la differenza fra capi che collaborano per fare attività e persone che **camminano insieme per offrire un servizio**? Sono pensabili rapporti solamente “funzionali” al servizio?

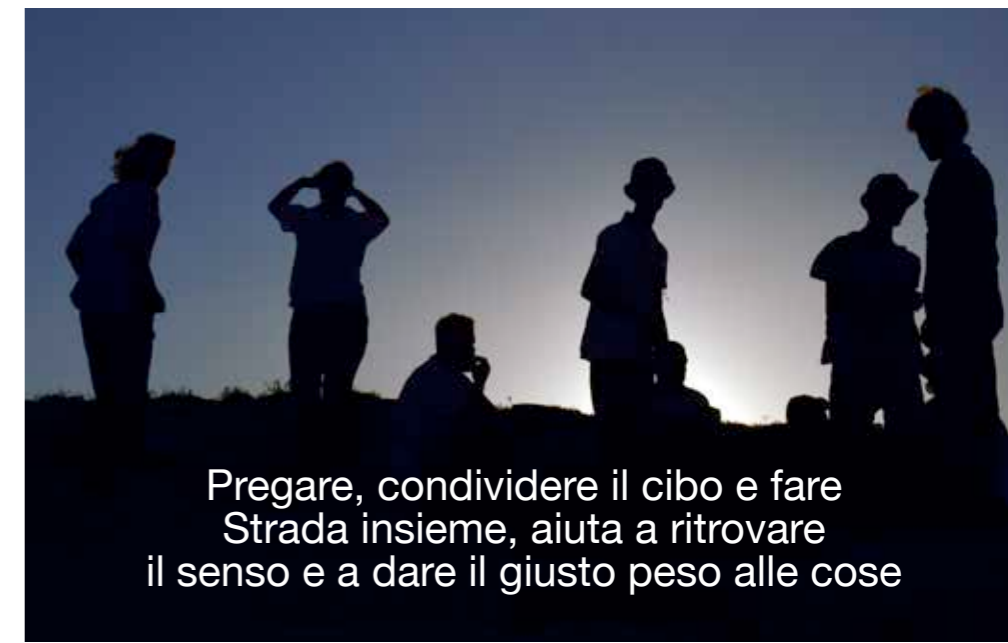
Mi piace pensare che fra giovani e adulti che hanno condiviso valori, esperienze ed emozioni così intense, un legame possa rimanere per sempre. Vero è che è più facile sopportarsi che confrontarsi, lasciar correre piuttosto che procedere insieme. A nessuno però è chiesto di coltivare le amicizie quotidiane in Comunità capi, ma di **guardare agli altri come a fratelli**, questo sì.

Ho in mente che quando ero lupetta, si vedeva che Akela era molto amica di Samburgh, ma anche a Bagheera era legata da grande stima. Magari non erano amiche per la pelle, ma si volevano bene. Tro-

vo che uno dei regali più belli dello scautismo sia quel senso di fratellanza “innata”: promettiamo di essere “amici di tutti” e “fratelli e sorelle” di ogni altra Guida e Scout...

Fra le due opzioni, la parte più impegnativa sono sempre i più vicini, lo sappiamo. E, tra l'altro, di “innato” c'è poco o niente.

Quando il calendario delle attività sembra una battaglia navale e magari qualcuno si tira un po' indietro, ci si comincia a guardare in cagnesco. Allora occorre fermarsi per cercare nuovamente la semplicità dello stare insieme, premessa del fare bene insieme. Le Comunità capi in cui si ascolta, si dà fiducia, ci si supporta, sono più piacevoli. E, pur nella fatica, non le si lascia volentieri. Perché? Perché **ci si sente accolti**. Verremo giudicati sull'amore, non sulle attività scoppiettanti del campo. Pregare, condividere il cibo e fare Strada insieme, aiuta a ritrovare il senso e a dare il giusto peso alle cose. Ed è l'unico modo per stare bene e fare bene, restando umani.



Pregare, condividere il cibo e fare Strada insieme, aiuta a ritrovare il senso e a dare il giusto peso alle cose

SANTITÀ e terra

Vero uomo
e vero Dio?

Don Manuel Belli

Mi è capitato di andare molte volte in Terra Santa. Che già ti spiazza nel nome: non è così automatico il collegamento tra la santità e la terra, la polvere, il suolo. Forse è più spontaneo il pensiero della santità legato a un chiostro monastico, a una chiesa tipo sant'Antimo, a un panorama bucolico. La santità parrebbe andare più d'accordo con l'oro e l'incenso. Potrebbe suonare quasi irriverente invece accostare all'idea di santità quella di terra. Infatti quando arrivi in Terra Santa atterri a Tel Aviv e a darti il benvenuto è una città simile a una moderna metropoli occidentale. E percorri autostrade trafficate e nervose come le nostre. Per un attimo ti passa la poesia. Come potrebbe passarti ogni volta che scopri le lacerazioni e le ingiustizie che pesano su questo luogo. Eppure sei in Terra Santa.



«Quando Gesù è ridotto a una serie di identità filantropiche diventa poco affascinante. Partirei da qui»

E diventi all'istante solidale con due millenni di cristianesimo e con la fatica di pensare insieme l'umanità e la divinità. Perché le due più grandi eresie cristiane, che nei vari secoli hanno preso diversi nomi, sono quelle che hanno voluto fare di Gesù un essere così santo e divino da non avere nulla da spartire con gli uomini, oppure di averlo reso così terrestre da rimuovere ogni suo legame con il divino. Che a ben vedere sono due meccanismi di difesa: qualche volta è tranquillizzante avere un Dio così in cielo da essere distante anni luce dalla terra perché ti crea meno problemi; e qualche volta è invece molto comodo soffermarsi solo sull'uomo Gesù perché sembra più manipolabile, più addomesticabile. Non so a che punto del pendo-

lo sia la storia attuale. Quando mi capita di incontrare i capi più giovani o i rover e le scolte mi sembra di percepire che la tendenza sia a una assoluta umanizzazione di Cristo: non è così raro sentire un ragazzo alla soglia della partenza che dice di non disprezzare gli ideali umani del Vangelo, ma di sentire una certa distanza per tutto quello che ha a che fare con la divinità di Gesù, ossia la sua risurrezione, la Chiesa, il dono dello Spirito, i sacramenti. E tutto questo è molto comprensibile. La prima reazione sarebbe quella di mettersi a discutere su questioni dogmatiche, dimostrando che Gesù è vero uomo e vero Dio senza confusioni, senza cambiamenti, senza divisione, senza separazione (come recita la dottrina ufficiale della Chiesa). Ma gli ef-

fetti sarebbero davvero scadenti. Quando Gesù è ridotto a una serie di idealità filantropiche diventa poco affascinante. Partirei da qui. Uno che dice di fare la pace, di volersi bene e di aiutare i poveri non sarebbe mai stato crocifisso. Invece Gesù è stato ucciso proprio perché non si è lasciato ingabbiare dell'identità di un semplice maestro di buoni sentimenti. Non è però così raro trovare modi di vivere la fede dove l'arcano, il mistero, l'assolutezza, l'altezza di Dio sono a tal punto enfatizzati da dimenticare che colui che ha mostrato tutta la verità di Dio era anche uomo. Questa tendenza vorrebbe preservare Dio dalla storia, vorrebbe salvaguardare leggi, tradizioni, regole, celebrazioni "immutabili". Con il rischio di dimenticare completamente la mi-

sericordia: non esiste nessuno che possa amare senza condividere la storia di colui che ama, e condividere la storia comporta di portarne i pesi. In Gesù Dio non ha guardato la storia da lontano, ma l'ha attraversata da protagonista.

Se capita, vale la pena un viaggio in Terra Santa, dove sentire tutta la lacerazione di due realtà che sembrano non andare mai d'accordo, e dove scoprire che quella terra è santa perché luogo del Santo. Peguy così parlava di Gesù:

Gli eguali trovavano che lui era un buon eguale.

Che dava a Cesare quello che è di Cesare.

Fino al giorno della sua missione.

Fino al giorno in cui si rivelò

L'unico Governo del Mondo.

L'unico Maestro del mondo.

E in cui lui si rivelò a tutti.

In cui gli eguali videro bene.

Che non aveva nessun eguale.

Allora il mondo iniziò a trovare che lui era troppo grande.

E a fargli dei problemi.

E fino al giorno in cui cominciò a dare a Dio quel che è di Dio.

Non si può seguire Gesù senza passare per questo lacerante dilemma: Dio è l'uomo Gesù, e l'uomo Gesù è Dio. E allora ti verrà da provare a non rinchiuderlo nei tuoi schemi dove una cosa è Dio e una è l'uomo, una cosa è santa e una cosa è terra. Proverai a dargli ragione, a riconoscere che proprio lui ha ragione su Dio, sulla storia, sull'umanità. La storia con lui sarà tremendamente bella e a tratti mozzafiato, tanto che in alcuni momenti ti sembrerà di non riconoscerti. Dovrai rinnegare te stesso, perché, se deciderai di fare sul serio con il Vangelo, ricordati che l'amore trasforma e assimila. Lui si è fatto come te, fino alle tue ombre più scure, fino a quelle parti di te che nemmeno a te piacciono: lui

le ha amate e le puoi trovare appese alla croce. Ma tu diventerai simile a lui, in un processo pieno di meraviglia e di dolore, come lo è ogni parto. Ma solo da questo crogiuolo parte e riparte la vita. Devi rinascere, e dall'alto (Gv 3), e non può che essere così quando fai sul serio con il Vangelo. Dovrai sentire come drammatiche le parole che lui un giorno ha detto: «*I nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa*» (Mt 10,36). Già, perché, preparati, quando le persone che ti sono più vicine inizieranno a vederti fare sul serio con il Vangelo e non riusciranno ad acquietarti con i loro soffocanti abbrac-

Non esiste nessuno che possa amare senza condividere la storia di colui che ama

ci, ti disprezzeranno. Perché non ti capiranno: il mondo non riesce a mettere insieme terra e santità. Ti vorrebbero o terrestre o santo, non insieme. Passerai lunghi momenti di preghiera con il Vangelo, e sentirai quanto sono liberanti le parole: «*Signore, tu solo hai parole di vita eterna*» (Gv 6,68). Piangerai, perché non è sana una nascita senza lacrime. Forse ci saranno dei momenti in cui il dubbio, l'angoscia, la voglia di tornare indietro, il non capire bene cosa sarà,

busseranno alla tua porta. Come un giorno per Pietro. Dovrai sentire la serietà della misericordia. Fino al giorno in cui sarai trasformato, sarai anche tu risorto con lui, e nemmeno il tuo peccato, nemmeno la morte ti faranno più male, perché sentirai la meraviglia di queste parole: «*Che importa a te? Tu seguimi*» (Gv 21,22).





L'AQUILA CICATRICI e nuove trame

L'Aquila sta oggi ripensando se stessa. Molti settori della società stanno immaginando vie di sviluppo da promuovere grazie ad una presa di coscienza del proprio ruolo sociale e intellettuale al servizio del territorio

Ruggero Filippo Mariani

Il terremoto dell'Aquila del 6 aprile 2009 ha fatto scempio di vite e di memoria, di normalità e di progetti, ha insegnato la perdita e la precarietà, dei luoghi e delle esistenze. Ha disperso e ora sta lentamente riunendo una comunità che sfiora le novantamila persone di una città/territorio – il cui centro storico è ancora in gran parte disabitato – disseminate in un arcipelago geograficamente molto vasto e poco interconnesso.

Nel decennale del sisma, che vide tutta l'Associazione spendersi nella fase emergenziale, i capi scout d'A-

bruzzo si sono riuniti in un'assemblea svoltasi in due luoghi simbolici appena restituiti a L'Aquila (il Palazzo dell'Emiciclo, sede istituzionale del Consiglio Regionale, e la chiesa delle "Anime Sante" per l'Eucarestia presieduta dal Cardinale Giuseppe Petrocchi) per farne memoria e guardare al futuro con parole di speranza. Se è davvero difficile narrare tale vissuto incarnato tra dolore e guarigione, è doveroso interrogarsi su cosa voglia dire **fare scoutismo oggi a L'Aquila**, sul valore e sul senso profondo di quest'esperienza in un sistema sociale assai complesso come quello di una città ora visibilmente in ricostruzione: quale città vogliono gli aquilani, quale riedificazione immateriale? Si può facilmente sfuggire ad una domanda su un'idea di futu-

Siamo interpellati a leggere i segni/sogni dei nostri ragazzi, a capire i nuovi fermenti, a riannodare in loro favore il filo rosso dell'Aquila perché possano tesserlo in nuove trame, secondo la loro unicità e creatività



ro, soprattutto se figurato in un contesto ancor fragile, nebuloso o, peggio, minaccioso. Eppure L'Aquila sta oggi ripensando se stessa, e c'è sicuramente molto fermento. Molti settori della società stanno immaginando vie di sviluppo da promuovere grazie ad una presa di coscienza del proprio ruolo sociale e intellettuale al servizio del territorio: si creano spazi, nascono associazioni, si progettano eventi tutti con la parola "educazione" in testa.

È un segnale assolutamente positivo: in un'atmosfera generale dove sembrano perdersi orizzonti di senso derivanti da una crisi dei modelli culturali di riferimento, appaiono idee e contributi orientati al bene delle giovani generazioni.

Ne discendono due sfide importanti: **la prima** è che tali progetti possano godere di un respiro lungo, di una visione dell'uomo ancora **profetica**. Ciò vale anche per noi. È rischioso cadere nell'autoreferenzialità convincendoci che, dopo tutto, bastiamo a noi stessi risol-

vendo il nostro impegno educativo e politico sul territorio solamente con la quotidianità del servizio: le Comunità Capi sono generative di progetti realmente incisivi? Siamo interlocutori riconoscibili ed attendibili nel fare rete con i molteplici soggetti portatori di politiche educative? **La seconda**: l'identità e l'appartenenza. I bambini ed i ragazzi che ci vengono affidati per un pezzo della loro vita sono già le generazioni del "dopo". Nati a ridosso

del sisma, essi conoscono L'Aquila unicamente così com'è oggi. Siamo dunque chiamati a consegnare loro una città di cui essi stessi si approprieranno quanto più saranno riusciti ad attribuirle significato simbolico e valore affettivo. Ne deriverà una nuova fisionomia. È una missione delicatissima per noi educatori, polarizzati tra la "tentazione adulta" di mitizzare un qualcosa che non c'è più in una storia spezzata nel 2009 ed incapace di riannodarsi con il presente, ed il rischio che la nuova generazione non se ne senta più appartenente, se ne disamori o la rifiuti.

Lo scoutismo diventa **un'opportunità** realmente straordinaria, poiché per sua stessa natura invita costantemente i nostri ragazzi a trovare una traccia, a dare un

senso alle cose, a ricercare significati validi per la propria esistenza, aprendo nuovi scenari e nuove prospettive, da interpretare magari anche con gli occhi della fede.

Qui risiede il nostro sforzo più grande: un po' come i Magi, siamo interpellati a leggere i loro segni/sogni, a capire i nuovi fermenti, a riannodare in loro favore il filo rosso dell'Aquila in modo che possano tesserlo in nuove trame, secondo la loro unicità e creatività. La mia storia personale può dunque appartenere ad storia più ampia, diventarne protagonista? **Il progetto "profondamente umano" dell'avventura scout** spinge in questo senso, se riesce a porre i ragazzi nelle condizioni di riconoscere le proprie capacità, a sostenerli nell'esplicitarle e final-

mente a gioire nel vederle fiorire secondo misura.

Un'immagine può tradurre questa dinamica. Nella cupola del Valadier nella chiesa delle Anime Sante, i restauratori hanno volutamente lasciato in evidenza il segno della cicatrice che unisce le porzioni non crollate da quelle ricostruite. Esse, se prese insieme, ricompongono e narrano il tutto: narrano storia e narrano nuova vita, in un contesto di rinnovata bellezza.

È bello identificare in quel segno i ragazzi dell'Aquila di oggi: un "gradino generazionale" che - aprendosi al mondo e alla vita - unisce e porta con sé il già e il non ancora. E, magari, pronunciando una parola d'amore: «la storia non passa la mano, la storia siamo noi, siamo noi questo piatto di grano».

In 10 anni L'Aquila ha perso 2.300 residenti (dati Istat maggio 2019). Ad oggi gli sfollati del solo Comune dell'Aquila che ancora non fanno ritorno nelle proprie abitazioni sono circa 11.000 (report Comune AQ)

Gioia e cuore aperto verso gli altri



L/C

Gli elementi essenziali della Famiglia Felice nella vita di Branco e di Cerchio

Francesco Silipo, Alessandra Baldi
e mons. Valentino Bulgarelli

Incaricati ed Assistente nazionali
di Branca L/C

Umanità per i lupetti e le coccinelle è poter vivere da fratelli e sorelle **insieme agli altri con gioia**. Gli altri e la gioia sono la cifra e lo stile che emergono nel vivere lo spirito dei due articoli della legge scout in chiave L/C. “Gioia”, “insieme” e “gli altri” propongono una traduzione immediata del programma profondamente umano descritto nel Patto Associativo: “pensiamo che solo Cristo è la verità che ci fa pienamente liberi; questa fede è lo spi-

rito che dà vita alle cose che facciamo”.

La Promessa della Coccinella e del Lupetto è il primo gesto iniziatico, la porta di ingresso, l'Eccomi che esprime l'adesione di un bambino di 8 anni alla Legge del Cerchio e del Branco, ad un “programma profondamente umano” ad un umanesimo che pone al centro Gesù e che consente di scoprire la Sua presenza nell'incontro gioioso con i fratellini e le sorelline.

La porta di ingresso ad una fratellanza umana. Lo spazio che si apre con la Promessa, al di là di quella porta, è quello descritto nel *Documento sulla Fratellanza Umana per la pace mondiale e la convivenza comune*¹ che ci invi-

ta ad “adottare la cultura del dialogo come via; la collaborazione comune come condotta; la conoscenza reciproca come metodo e criterio” per crescere nella fratellanza descritta attraverso le categorie della Conoscenza, Comunità, Giustizia, Cura, Tutela, Libertà, Misericordia, Contemplazione e Bellezza.

Come possiamo declinare gli strumenti a disposizione della Branca per vivere insieme ai bambini queste dimensioni più volte richiamate nel documento? Come raccontiamo ai bambini il Grande Annuncio del Vangelo, che esprime dono di sé, prossimità e carità? I codici per decifrare come vivere questo spazio sono già nelle mani degli L/C che ne sono interpreti originali, pienamente degni e capaci. “Insieme agli altri” e “con gioia” descrivono infatti i tratti del modo in cui i bambini vivono normalmente in Cerchio ed in Branco. La gioia degli L/C è la traduzione delle Beatitudini: per essere “beati”, per gustare la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, è necessario avere il **cuore aperto verso gli altri**; l'umanità infatti è sempre in uscita (*Evangelii gaudium*, 49).

Nella vita di Branco e Cerchio, “Gioia” e “cuore aperto verso gli altri” sono i tratti dello spirito della **Famiglia Felice** che trova nelle dimensioni *narrativa*, della gra-

tuità, dell'alterità, della creatività, della custodia e simbolica, i propri elementi essenziali.

Dimensione narrativa. La Famiglia Felice permette che più storie si intreccino tra loro: ognuno ha la propria storia da condividere, andando oltre l'attimo del presente per sentirsi parte di una nuova che è narrata di generazione in generazione in una comunità che si ricrea, con l'ingresso delle cocci e dei cuccioli e che si svolge attraverso parole, gesti, oggetti.

Dimensione della gratuità. Ogni volo o preda, vissuti nello spirito della Famiglia Felice, consentono al singolo di andare oltre la sola autorealizzazione per porre nel proprio orizzonte il valore fondamentale del dono di sé: mi sento accolto per quello che sono, valorizzato nelle mie particolarità.

Dimensione dell'alterità. Nel Consiglio della Rupe e della Grande Quercia, orientati dalla legge e dalle parole della promessa, ascoltiamo le idee degli altri, le legittimiamo quando si trasformano in azioni o attività concrete: questo ci consente di andare oltre la concezione individualista per aprirci all'altro e alla ricerca del bene comune in un momento che diventa esperienza di riconciliazione comunitaria.

Dimensione della creatività. Nelle Attività a Tema dobbiamo ga-

rantire ai bambini porte di accesso a questioni, situazioni, temi complessi secondo codici e linguaggi che appartengono a loro (ad esempio il gioco). I bambini sono infatti maestri di creatività perché capaci di lasciare spazio agli altri, vivendo l'attesa e la sorpresa dell'inedito che proviene dall'altro: questo consente di andare oltre il semplice adattamento a ciò che accade e alle mode per aprirsi ad uno sguardo diverso sul futuro.

Dimensione della custodia. Condividere spazi di potere con i bambini, rendendoli protagonisti di un progetto comune, custodi di spazi (la tana/sede), oggetti (strumenti di gioco) e relazioni (le attenzioni minime per gli altri) consente di andare oltre la logica del possesso per crescere nella logica della cura.

Dimensione simbolica. La Famiglia Felice è abitata, intrisa di gesti, simboli, rituali e riti. La dimensione simbolica consente di non limitarsi ad assistere, guardare, ma di andare più in profondità nei significati che abitano la vita delle persone.

Nella Famiglia Felice scopro, ritrovo come in uno specchio e consolido il senso profondo di quelle parole che timidamente ho pronunciato la prima volta, per sempre: “Prometto con l'aiuto e l'esempio di Gesù...”

Queste dimensioni non sono allora contenuti di attività, ma connotazioni della Famiglia Felice che descrivono uno stile di vita, danno corpo quotidianamente alle parole della Promessa.

Costruire spazi di Famiglia Felice significa permettere agli L/C di vivere con gioia insieme agli altri, di sperimentare l'umanità, la fratellanza umana delle quali sono pienamente capaci, alle quali esprimono la propria adesione dicendo Eccomi, farò del mio meglio!



Nicola Cavallotti



Nicola Cavallotti

1. http://w2.vatican.va/content/francesco/it/travels/2019/outside/documents/papa-francesco_20190204_documento-fratellanza-umana.html

PICCOLE COSE... per grandi cose



Libertà è affermare i propri diritti senza andare contro l'altro

Nicola Mastrodicasa

Questo articolo è scritto malino. Fosse scritto bene, non avrei bisogno di questa premessa. Vorrebbe (l'articolo) ragionare su come rimanere umani in quanto Capi Reparto e come educare a questo. Ecco, il mio pensiero è che lo facciamo ma con cose che in apparenza sono lontane, poco incisive rispetto a quella che oggi è l'emergenza dell'onda "anomala" di **disumanità**.

Non so se quest'onda sia veramente anomala, se oggi il fenomeno sia davvero più preoccupante, a volte gli allarmi spaventano, ma non servono. Sono invece sicuro del fatto che, ad ogni modo, bisogna lavorare sempre su questa cosa attraverso il **gioco dell'educazione**, anche a onda molto al largo o ormai crollata su se stessa e spenta a riva. E sono anche convinto che il gioco dell'educazione non debba spaventarsi delle emergenze ma, appunto, giocare come sa, con le piccole cose. Per dire, se c'è l'onda alta e tu ti spaventi e scappi, o ti terrorizzi e non ti muovi, quella ti travolge; tu prova a prendere un surf, ma se sei sfigato come me e come quelli che leggono qui, basta anche un pezzo di legno, un materassino, e prova a giocarci. Dunque, la premessa, per giustificarmi: troverete soluzioni piccole, magari bana-

li e sono consapevole che siano così. Userò un carattere inclinato per dire:

sì, ok, lo so che è così, avete ragione voi, quest'onda è proprio alta, è da sfigati farsi sotto con quel pezzetto di legno; ma proviamo a giocarci, no?

1. Si presentava con il suo tovagliolo di stoffa a quadratini rossi da mettere sotto al piatto e con il bicchierino di plastica che si richiudeva su se stesso. Passava prima a lavarsi le mani alle fontanelle, rimetteva a posto il sapone e l'asciugamano piccolo nello zaino. Tutto questo per venire da noi Falchi a mangiare. Noi Falchi che bevevamo dalle taniche e ci leccavamo le dita "per non sprecare Scottex". Don Luigi era così e faceva così soprattutto con noi Falchi. Io gli chiedevo perché, visto che eravamo al campo e noi era-

vamo discreti costruttori di sopraelevate ma pessimi padroni di casa, quindi gli toccava mangiare comunque storto sul palo, bere l'acqua delle taniche a cui ci attaccavamo comunque tutti, prendere il cibo cucinato dalle nostre mani comunque non lavate ecc. ecc. E lui rispondeva che per lui questo era il modo per "mantenere la sua dignità di essere umano". E a me, fresco lettore di *Se questo è un uomo*, faceva pensare che considerasse il nostro angolo una specie di lager. Lo trovavo assurdo e un po' lo capivo. Un po', al punto che da CapoSq. provai per qualche volta a far lavare le mani ai Falchi, a portare al campo un set di tovaglioli di cotone.

Sì, ok, lo so, restare umani non equivale a lavarsi le mani, vero. E però lo spunto per me ci sta tutto, seguitemi: le possibilità che ci dà un Campo di Reparto (certo, la vita



scout tutta ma soprattutto quella all'aria aperta) sono eccezionali. Banali, sì ok, ma eccezionali. Non cadiamo nella banalità (ancora) che rimanere umani sia (solo) insegnare a fare la guerra ai disumani.

Un Campo di Reparto crea una **vita parallela** alla vita di tutti i giorni. Ma è un correre paralleli alla vita di tutti i giorni che o fa luce sulla vita di tutti i giorni o è pura evasione, sogno, parentesi. E in questa vita parallela del Campo, il vivere la natura, l'essenzialità (degli strumenti, delle risorse ma anche dei legami, dei rapporti) ci portano davvero a poter valorizzare a mille la dignità dell'essere umano. "Restare umani" ha a che fare con la dignità del nostro "essere umani", con il riconoscimento negli altri e in se stessi della dignità di ognuno e di ogni essere umano.

Troppo complicato in Reparto? Direi di no: per me parliamo di dignità (in positivo) anche quando aiutiamo a tenere l'angolo pulito per il rispetto di se stessi e di chi ospitiamo (e non solo per una gara); quando aiutiamo l'adolescente disorientato a fare la doccia nonostante il suo fisico; quando aiutiamo i grandi del Reparto a non deridere ma a capire le paure, le insicurezze infantili dei piccoli e a sostenerli; quando quando... Parliamo di dignità (in negativo) quando stiamo obbligando a bere il minestrone dove abbiamo intinto il calzino sporco (certo, non lo facciamo noi, ma i ragazzi, seguendo una tradizione, per carità senza intenti cattivi, una sola volta nella vita. E però...); quando lasciamo che il vecchio di Squadriglia mandi una volta in più il giovane a lavare le pentole; quando lasciamo "la giornata libera", senza regole, come se quelle regole fossero un peso non divertente anche per noi, mentre dovrebbero essere i limiti del gioco

a cui stiamo giocando insieme; quando quando... Solo esempi. **Si impara con le piccole cose a "restare umani"**. È un percorso, quello in cui si arriva a urlare frasi indegne in faccia alla gente o alla tastiera, ma proprio in quanto percorso forse possiamo aiutare a capirlo con le piccole cose del gioco dell'educazione.

2. IL METODO: il metodo è disumano. Intendo un metodo, qualunque esso sia, per essenza, per natura. Deve astrarre, generalizzare e la generalizzazione disumanizza. Anzi, il metodo ancora regge: come concetto, il metodo è qualcosa che si applica a un fatto concreto. Noi dobbiamo essere messi proprio male, perché il nostro Metodo lo abbiamo voluto sintetizzare in un **REGOLAMENTO METODOLOGICO**: e qui non si scappa, quanto di meno umano di un Regolamento? Una maniera veramente efficace di rimanere umani come Capi consiste proprio nell'essere Capi (cioè persone responsabili di una comunità) che applicano un metodo umanizzando, cioè amando gli esseri umani che abbiamo davanti (e spesso, gli adolescenti sanno scegliere modi per essere particolarmente poco amabili) e incarnando quel metodo esattamente sull'umanità che abbiamo letto negli occhi di quei ragazzi.

Sì, ok, d'accordo, una banalità rispetto a chi incita all'odio, a chi fa leva su egoismi e pregiudizi, ma l'educare è banale, molto spesso e fatto prima di tutto sul lavoro su se stessi, in primo luogo sul leggere su se stessi egoismi e pregiudizi per poi aiutare i ragazzi a farlo insieme.

Per farvi capire cosa intendo, quanto possa essere forte un gesto banale nel concreto, il Consiglio della Legge è un momento

di battaglia totale alla disumanità che ci sta accerchiando: si tratta di discutere democraticamente, prendersi cura degli altri attraverso le parole che diventano pietre e non false promesse, si tratta di prendere responsabilità e poi di verificarle per poi celebrarne insieme il risultato, di accettare e imparare a dare giudizi e molto di più. Eppure ancora non basta così: devo pensare al CdL migliore da adattare ai cuori (ma in quanto adolescenti anche ai loro ormoni, alle loro voglie, alle loro intemperanze) dei ragazzi che ho di fronte. E quindi "democraticamente" può significare "facendo parlare tutti", oppure "chiedendo ai CapiSq. di anticipare una propria opinione", oppure "decidendo insieme a loro di parlare per ultimi" oppure oppure... Per dire, considero da sempre disumana la tradizione di non dare la parola a chi non ha fatto la Promessa. Ha un senso per qualcuno, in qualche momento, come regola assoluta io credo di no.

Sì, ok, una sciocchezza così, la chiamo disumana? Oh, ragazzi, il gioco è un gioco, e il gioco prevede delle regole, ma devono avere un senso, eh!

Io ho parlato del Consiglio della Legge, ma fatevi avanti: quali sono gli strumenti che possono aiutarci a educare a "rimanere umani"?

Sì, ok, bella risposta, "TUTTI". Ma se volete fare tanto i furbi, prendeteli, questi strumenti, uno per uno: quale aspetto e come mi aiuta? Dai, fate un elenco come ho fatto io per il Consiglio della Legge. E poi pensate a come a volte quello stesso strumento lo "disumanizziamo" e provate a "umanizzarlo" incarnandolo nei vostri adolescenti puzzolenti, con le mani sporche.

Sì, ok, ok, lo sapevo. È arrivata l'onda. Blurp.

SCHIERATI per forza

L'umanità come valore ispiratore delle proprie scelte

Giorgia Sist

Alessandro Denicolai

Incaricati nazionali Branca R/S

La disputa tra legge e coscienza, tra principi e valori non è certo una questione nuova anche se, è innegabile, vi sono fasi storiche, personali o sociali, in cui questa diatriba torna in auge e mette in discussione il nostro punto di vista, come uomini ed educatori.

Ci pare che questo sia un tempo in cui la nostra visione della politica, il concetto di cittadinanza e l'equilibrio tra questa e il nostro essere cristiani siano messi alla prova.

Molti di noi saranno stati sicuramente "tirati per il colletto" dai propri rover e scelte, interrogati e magari provocati su come poter essere rispettosi della legge non rinunciando, al contempo, a quei principi di rispetto, uguaglianza, accoglienza e solidarietà su cui tanto battiamo il chiodo nelle nostre comunità R/S.

Come agire (o reagire) quando questi principi sembrano messi in discussione?

Questa duplice fedeltà, alla legge e all'uomo, viene sottolineata anche nei nostri "sacri testi associativi" laddove si ritrae il percorso di educazione alla cittadinanza nelle sue diverse sfumature: se da

un lato vi è il principio di legalità, dall'altro viene ribadito numerose volte il primato assoluto della persona umana.

Il problema sorge laddove la legge finisce per andare in contrasto con altri elementi fondanti la missione della nostra associazione e in particolare il rispetto di ogni vita. Si gioca in questo equilibrio il nostro scegliere personale e il nostro modo di fare educazione.

A quale scelta politica vogliamo educare?

Non c'è dubbio che la risposta sia la politica nell'accezione che ci appartiene, del prendersi cura del contesto in cui si vive e quindi degli uomini e donne che condividono con noi l'esistenza in questo tempo.

Quella politica che **Papa Francesco** rivolgendosi ai parlamentari italiani definisce come "autentica" e come "forma eminente di carità che opera per assicurare un futuro di speranza e promuovere la dignità di ognuno".

È l'umanità il centro di questa scelta, che può essere maturata attraverso esperienze profonde di conoscenza e di incontro dell'altro. Per impedire che si formi quello strato anestetico che viene alimentato dal personalismo e dall'egoismo.



Per non perdere la capacità di guardare ai nostri simili con "simpatia", intesa nel senso etimologico del termine come capacità di condividere i sentimenti siano essi di felicità o di sofferenza.

Incontrando le persone nei contesti di bisogno possiamo conoscerne l'umanità, riscoprirne il diritto a essere felici, specchiarsi nell'altro e ritrovarci uguali nei sentimenti e nelle aspirazioni. Nella relazione possiamo altresì cogliere i doni che possediamo e toccare con mano che solo mettendoli in comune costruiamo percorsi di felicità, comprendendo che essa è vera solamente quando condivisa. L'incontro con realtà di bisogno, ingiustizia, emarginazione ci interroga anche sulla necessità di perseguire un mondo più giusto, in cui ognuno trovi accoglienza e opportunità di realizzazione.

L'esperienza della strada, i capitolli, il confronto nei territori e soprattutto il servizio diventano il modo per riconoscersi nella parola "umanità", aspetto cruciale per imparare a scegliere da che parte stare, a determinare le nostre valutazioni, le nostre scelte e le nostre azioni. Ecco allora che il servizio, soprattutto in tutte quelle occasioni in cui è possibile un contatto diretto con le persone, può divenire vera palestra per l'educazione alla politica e la formazione di una solida dimensione civica.

Se da una parte è chiaro quali possono essere gli strumenti pratici per perseguire un progetto umano, affiora talvolta la domanda sul nostro ruolo di educatori e sulla nostra capacità di rispettare i percorsi individuali non rinunciando altresì ad assumere una posizione.

Non possiamo essere neutrali. Siamo schierati, lo siamo per forza!

Non si tratta di venir meno al

compito difficile e affascinante di incoraggiare scelte autonome, personali, aldilà di ogni conformismo. Né tantomeno di offrire risposte preconfezionate o richiedere un'adesione alle nostre visioni senza percorsi di critica e consapevolezza.

Si tratta piuttosto di aver chiaro che siamo chiamati a testimoniare dei valori, delle scelte e che questo racconto di verità si concretizza quanto più il pensiero trova riscontro negli atteggiamenti e nelle nostre scelte quotidiane. E ancora si tratta di proporre questi valori e queste scelte con chiarezza ai nostri ragazzi. Presentarli come elementi per noi distintivi e qualificanti del nostro agire. Saranno loro poi a valutare e decidere se ritrovarsi in essi, se ritenersi credibili, se seguire la strada proposta o prenderne un'altra, ma questo non può esimere dal dichiararci.

Da che parte pende l'ago della nostra bilancia: legge o uomo?

Se necessario dobbiamo interrogarci, comprendere a fondo quanto c'è in gioco. Anche cercando spazi di confronto in Comunità Capi nei quali, ancora una volta, provare a discernere, a capire quale bene siamo chiamati a compiere. Scopriremo, magari, che siamo chiamati a vivere la legalità non in

modo remissivo ma "con coscienza civile", rimetteremo in chiaro la nostra visione di giustizia e la nostra missione di fratellanza, riprenderemo in mano il Vangelo per ritrovare l'esempio di Gesù, che non teme di scegliere la parte dell'uomo, sebbene scomoda, invisita al pensiero dominante e anche in apparente contrasto con le leggi degli uomini (Mc 2,23-27).

La partita dell'educare i giovani a "rimanere umani" si gioca su questi due binari.

Da un lato vivere pienamente le opportunità della vita R/S per fare esperienze di incontro con l'altro, nella realtà, per proporre ai nostri ragazzi l'umanità come valore ispiratore delle proprie scelte, come stile caratterizzante il proprio stare nel mondo e come fine delle proprie azioni.

Dall'altro proporci come uomini e donne che hanno scelto la parte dell'uomo (e quindi di Cristo) nel pensare, nell'agire, nell'educare. Le scelte che i rover e le scelte saranno compiere saranno tanto più solide, quanto più gli esempi che avranno incontrato sul loro cammino saranno stati chiari e profondamente animati da quell'Amore che rende ogni uomo fratello e sorella di cui prendersi cura.

UMANI senza confini

Intervista ad una pattuglia di rover e scolte che in un settembre bolognese ha dimostrato che il futuro è pieno zeppo di speranza, e presto lo andrà a dire alle Comunità capi.

Marco Gallicani

Dice Michela Murgia nel suo ultimo libro che per cambiare il mondo, che sarebbe il fine ultimo dello scoutismo, sintetizzando, servono rivoluzioni plurali dal basso, rivoluzioni che tutti possiamo fare, tutti i giorni. Dice che salveranno il mondo perché contribuiranno ad un nuovo racconto plurale della realtà, capace di abitare le frontiere. I Clan italiani (chi più spesso e chi meno, ovvio) le frontiere le camminano da sempre, specie quelle sui sentieri delle Alpi e loro lo sanno che i confini delle nostre montagne non hanno quasi mai muri e fili spinati. Il confine tra Italia ed Austria in Friuli Venezia Giulia, per dire, è quasi sempre segnalato da una roccia che se l'erba ed il vento ci si mettono d'impegno la coprono senza troppa fatica. Li chiamano cippi, forse per dargli un tono, ma sono rocce che manco te ne accorgi. Che poi quando possono lasciano che il ruolo sia giocato da un fiumiciattolo, o da una carraia. Per fare la rivoluzione le scolte e i rover di Bologna il 29 settembre del 2019 hanno organizzato una giornata di laboratori ed incontri sul tema dell'umanità, un esperi-

mento partito da un passaparola interno a quelle comunità che solo i social network hanno saputo rendere immediate e che è riuscito a diventare un esempio. Per parlare di questo "esperimento" abbiamo fatto qualche chiacchiera con Noemi Favero del Bologna 7, una delle organizzatrici, quella che ha avuto lo spunto d'entusiasmo iniziale che ha poi contagiato le persone con cui ha lavorato; una giovane donna come tante ne potresti incontrare tutti i giorni, di quelle che intanto che ti perdi a sottovalutarne l'energia ti stupiscono con un colpo di quelli da campione, leggero e straordinario.

«Tutto è partito da un passaparola tra scout. I ragazzi di Torino avevano organizzato una bella manifestazione su questi temi che Camminiamo Insieme aveva accompagnato e seguito. In chat ci hanno stimolato alla replica e noi a Bologna abbiamo deciso di prenderli sul serio. Eravamo in tutto una decina di persone, eh?! Un gruppo di amici scout che ad un certo punto decide di fare la cosa giusta, incontrarsi e parlare pubblicamente delle scelte consapevoli dei nostri capitoli. Se hai fatto una Route lo sai bene che parlando si cammina meglio, magari non quando sei esausta, ma

se chiacchieri, canti o ridi il passo è come se fosse meno faticoso. E se parli t'incontri, unisci quello che le abitudini e qualche stupida legge ha diviso. E cresci, naturalmente. L'idea iniziale era quella di riprendersi uno spazio pubblico che sembrava di esclusiva proprietà degli adulti o dei testimonial, riprenderselo per ricordare che noi giovani vogliamo cambiare il mondo e per farlo abbiamo voglia di ascoltare chi arriva nel nostro paese da fuori, spinto dal bisogno o dalla voglia di cambiare o crescere».

- Quando ho cominciato l'Università io a Bologna i pittori stavano lavando via i segni di una rivolta studentesca, quella della pantera, nata esattamente nel momento in cui tutti davano per persa la generazione cullata dagli anni '80. Vien da dire che certe sfiducie si ripetono ciclicamente, vero?

«Ma sì, questa cosa che i giovani sono tutti piegati sul cellulare è una scemenza. Noi siamo passati da 0 a 100 in pochissime settimane, ogni volta che ci incontravamo si univano sempre più scout, ognuno con idee nuove, entusiasmo e voglia di mettersi in gioco. Era stupefacente vedere ragazze e ragazzi che la società conside-



ra poco più che adolescenti avere idee già così chiare in testa su temi globali, ed è stato stupefacente vedere come hanno saputo esporli ai capi della zona e poi della regione, contagiandoli con il loro entusiasmo e ricevendone in cambio altrettanto».

- Vi hanno aiutato?

«Tantissimo. Considera che poi noi non ci muovevamo come AGESCI, ma come gruppo di ragazzi. Solo dopo ci siamo informati su quali potessero essere i livelli associativi da coinvolgere, solo dopo li abbiamo cercati. Ed è stato bellissimo vedere che ci sono degli adulti che non ti aspettano a fianco degli ostacoli, pronti a deriderti, ma che ti aiutano a superarli».

- Parliamo del 29 settembre, quando ti sei resa conto che stavate facendo una cosa che sarebbe rimasta?

«Credo alla fine, smontando tutte le strutture dei giardini Margherita. In realtà solo li abbiamo realiz-

zato che ce l'avevamo fatta. E poi certo il momento iniziale con don Matteo (Zuppi, il vescovo di Bologna) che ha letteralmente dato la nota d'inizio a tutta la giornata».

- Credete che l'esperimento sarà replicabile, rilancerete la palla ad altri?

«Noi speriamo davvero tanto che la cosa sia replicabile, l'abbiamo fatta perché lo fosse, anche più piccola, magari a livello di zona. Noi stessi siamo una replica di una cosa fatta a Torino. Speriamo che altri abbiano e dimostrino questa voglia di mettersi in gioco. Se posso dire loro solo una cosa è: chiamateci che vi raccontiamo come fare. Ma sono sicura che lo faranno, la rete era evidente già il 29. C'erano i torinesi e rover e scolte da altre regioni. Sicuramente noi continueremo a trovarci, come pattuglia e ad animare le scelte che abbiamo mostrato. Alcuni di noi poi in quest'anno han preso la partenza e porteranno le sensibilità nel-

le Comunità capi, speriamo. E poi non è che tutti i giorni può essere il 29 settembre, bisogna saper vivere la quotidianità. Siamo attivi sui social, e ogni giorno ribadiamo il messaggio di "Umani senza confini": la vita ha un valore slegato dalle origini e dal destino che la sorte gli ha riservato. Questo credono gli scout e le comunità degli scout».

Dice Stefano Catone che «[...] la frontiera non è una linea, è solamente un'illusione. Un'illusione che ci rassicura, perché dipinge il mondo come un luogo ordinato, perché definisce delle identità, perché dividendoci dall'altro ci aiuta a riconoscere quelli "come noi". Un'illusione. Viviamo in un mondo non ordinato ma, anzi, alla continua ricerca di nuovi equilibri. Le nostre identità sono mutevoli, nel tempo e nello spazio. La nostra cultura, così come qualsiasi cultura, è meticcica. I Clan italiani lo sanno che è così.

QUANDO LA COMPETENZA fa un passo fuori dall'Italia

Chiara Tassinari, Diego Zarantonello, Michele Galuppi
Settore Competenze

I biglietti aerei sono stampati, la valigia è pronta e ci troviamo a pensare a quello che porteremo al seminario internazionale sull'hebertismo (Se-MeNep - Esneux, Belgio 30-31 maggio 2019). Dopo anni di contatti con le varie realtà estere che promuovono il Metodo Naturale, finalmente insieme abbiamo deciso di portare anche la nostra voce, da protagonisti. La nostra esperienza ha origine nell'AGESCI: ciascuno di noi ha conosciuto l'Hebertismo attraverso lo Scouting. Da ragazzi, in qualche campo estivo, abbiamo giocato con il percorso Hebert e forse costruito la Claie, ma è bastato poco perché un'attività di campo, una specialità o un brevetto sfociassero in anni di servizio all'interno del Settore Competenze e nei campi per L/C, per E/G, per R/S e negli stage per capi.

Una cosa ben fatta

Convegno
Esneux, Belgio
30-31 maggio 2019:
Cosa significa
essere Hebertisti
nel 2019?

Proveniamo da realtà diverse (base di Spettine e Costigliola) e, accomunati dall'essere appassionati di Hebertismo, costituiamo una piccola comunità interregionale di capi scout che vivono la Competenza non solo nel servizio associativo, ma anche nella vita di tutti i giorni.

Cosa significa essere Hebertisti nel 2019?

Questo il tema del convegno... su cui abbiamo riflettuto a lungo, perché, a differenza di tutti gli altri paesi partecipanti, solo in Italia l'hebertismo si vive prettamente all'interno dello Scouting. Questo connubio ha portato negli anni ad uno stile unico e tipico italiano di viverlo ed è questo il contributo che pensiamo di voler portare.

Due sono gli aspetti fondamentali: il gioco e il costruire. Entrambi sono elementi presi in prestito dallo Scouting che ben si sposano con il Metodo Naturale e che fanno della nostra esperienza un buon modello di attualità educativa. Presentare i nostri progetti, che vengono tutt'oggi offerti in eventi AGESCI, ha creato un significativo interesse negli altri partecipanti, sia per la creatività di saper proporre attività adatte alle varie età e capacità personali (dalla Piccola Orma allo "Stage di secondo livello per capi"), sia perché alla base della nostra attività educativa ci sono i valori scout, grazie ai quali l'hebertismo raggiunge una completezza invidiabile.

Nel gioco scopriamo tutte le dimensioni della persona: lo sviluppo fisico, la concentrazione e la capacità di elaborare strategie, il divertimento, le dinamiche di gruppo. Il costruire spazia dalle mani abili alla pionieristica e permette di vivere concretamente la progettualità, l'essenzialità, la laboriosità tipica del metodo scout.

Siamo partiti con gioia e trepidazione. Abbiamo vissuto un'esperienza coinvolgente e ispiratrice. Siamo tornati con ancor più passione e voglia di mettersi a servizio. Perché in fondo quello che come capi vogliamo passare è una passione. È la passione dello scoprire qualcosa che vuoi approfondire giorno dopo giorno fino a sentirla parte di te e volerla a tua volta trasmettere. È la passione per un'attività educativa poco conosciuta e molto promettente, e che richiede tempo, costanza, serietà e volontà. La competenza non è solo conoscenza... è molto di più. Richiede padronanza della tecnica e capacità di rielaborazione personale, perché le conoscenze siano applicate in contesti

sempre nuovi; come due colonne che sostengono un'architrave, non possono mancare né l'una né l'altra. Se mancasse la prima, il nostro servizio sarebbe privo di contenuti, mentre in assenza della seconda non avremmo nulla da raccontare di noi e sarebbe solo didattica.

Ecco la base della nostra competenza: non c'è capo che sia testimone migliore di quello al quale brillano gli occhi mentre vive un'esperienza con i suoi ragazzi, sia essa di tecnica, di strada, di ascolto, di preghiera. Perché se brillano gli occhi, vuol dire che quell'esperienza fa parte di sé.

E a noi, gli occhi brillano.

QUESTA CO.CA. È UNA GIUNGLA

Ilaria Orzali



ANIMALS